

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 500
IL PROGRAMMA COMUNISTA:
Abb.: ann. 10.000; sost. 20.000
Abb. estero: 12.000; sost. 25.000
Le prolétaire: abb. 15.000
Programme communiste: abb. 12.000

IL PROGRAMMA COMUNISTA
Anno XXXI - N° 12 - 12 giugno 1982
Casella Postale 962 - 20101 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II/70%
Conto corrente postale: 18091207

Il mondo capitalistico affonda sempre più nell'instabilità, nella violenza e nel caos

Per poco meno di trent'anni dopo la fine della seconda guerra imperialistica, il mondo è rimasto sotto il dominio incontrastato di una specie di « governo internazionale totalitario del capitale », nel cui ambito i due principali vincitori del sanguinoso conflitto, Usa e Urss, prima in veste di alleati sui campi di battaglia e nel nuovo sacrario della « pace perpetua » — l'ONU —, poi schierati in armi l'uno di fronte all'altro a capo di due blocchi temporaneamente monolitici, infine condòmini nel segno della convivenza pacifica e degli scambi « onesti » ed « eguali », tenevano al guinzaglio gli Stati minori « e anche molti di quelli che venivano prima annoverati fra le grandi potenze », privandoli di ogni autonomia e sovranità e imponendo in tutti i casi la propria insindacabile legge.

Dal monolitismo al pluralismo

In tale quadro non mancavano né le tensioni interne (particolarmente violente nel blocco sovietico: basti ricordare, dopo la defezione titina, i nomi di Berlino, Budapest, Praga, e, a più riprese, soprattutto Varsavia), né i contrasti e perfino conflitti esterni (basti ricordare, fra i tanti, Corea e Vietnam), ma erano tutti più o meno controllati dai due gendarmi mondiali e, anche quando assumevano caratteri di particolare asprezza e durezza, erano o finivano per essere riassorbiti nell'impalcatura apparentemente stabile ed uniforme di una « dittatura a due ».

Noi stessi tuttavia, che fummo i primi ed anzi i soli a denunciare come *inesorabile* il corso verso « un piano unitario di organizzazione borghese » (altra faccia del processo di concentrazione e centralizzazione capitalistica svolgentesi nell'economia) e a trarne nuovo argomento per la demistificazione di ogni pro-

spettiva democratica, liberale e progressista, avvertimmo subito e nello stesso tempo, sin dal 1945, che un simile piano non avrebbe avuto, perché non poteva avere, « vita definitiva »; avrebbe anzi condotto « a nuovi contrasti e a nuove crisi », e, come a rinnovati urti fra le opposte classi sociali, così a rinnovati urti *interimperialistici* non solo fra i due *big*, ma fra le medie e persino le *piccole* potenze, a scorno e in dispregio delle *grandi*, e magari in contrasto diretto con esse.

Vige infatti nei rapporti fra Stati borghesi la stessa legge che, nei rapporti fra aziende, come acutamente diceva la Luxemburg, imprime al corso della centralizzazione capitalistica un ritmo non lineare ed uniforme, ma dialettico, di « calciatura periodica dei piccoli capitali, che poi sempre rapidamente ricrescono per essere nuovamente falciati dalla falce della grande industria ».

Prima subdolo, sotterraneo, non appariscente, questo processo di *ricrescita dei piccoli* sotto la superficie della « inesorabile dittatura » dei *grandi*, è apparso alla luce del sole, prepotente e, almeno a breve termine, irresistibile, non appena al grande boom, sia pure interrotto da periodiche depressioni, è subentrata mondialmente la grande crisi, e si è espresso nel fenomeno, sconcertante per i massimi padroni internazionali del vapore, di un esplodere di conflitti, urti, o anche solo tensioni, *periferici*, fuori non solo delle previsioni ma anche del controllo di quelli che un tempo erano i protagonisti in assoluto del « bipolarismo mondiale ». Accade perciò ai borghesi, siano uomini di stato o

Un ordine mondiale sempre più destabilizzato

Di questa realtà il vertice di Versailles — regale nella messinscena a buon diritto « socialista » di Mitterrand — è stato la clamorosa registrazione.

Ventisei anni fa, era bastato un cenno severo del Dipartimento di Stato americano perché gli eserciti non di una minipotenza ma d'Inghilterra e Francia si arrestassero, furenti per essere depredati di una vittoria che sembrava a portata di mano e rossi di vergogna, alle porte di Suez. Il Reagan di oggi, deciso in altri campi a puntare i piedi con i Sei

capitani d'industria, intellettuali o pratici, ideologi o (il che non è poi molto diverso) « lupi di borsa », di assistere stupefatti ed impotenti non solo all'aggravarsi *generico* degli squilibri economici, dei disordini monetari, delle instabilità politiche, ma al moltiplicarsi *specifico* di fatti « scandalosi » di insubordinazione della periferia rispetto al centro, della minutaglia rispetto ai colossi, dei *little* rispetto ai *big*. E di non poter più accusare dell'insorgere di questi fattori di *squilibrio permanente* un uomo o un'equipe, il solito Carter o l'ennesima *lobby* intorno alla Casa Bianca o al Cremlino; perché, cambiato il personaggio e rimaneggiata l'orchestra, ecco che la musica rimane la stessa e, se possibile, è ancora più stridente.

Dopo i cedimenti a catena del suo predecessore, è invece arrivato alla reggia del Re Sole curvo sotto il peso di due smacchi di fronte ai quali impallidisce quello subito anni fa da Washington ad opera di Teheran. La strapotente America, che probabilmente aveva tutto l'interesse a favorire un'avventura militare della Giunta argentina che le permettesse, forte degli allori nazionali conseguiti, di avviare un processo indolore di democratizzazione *dall'alto*, senza però cozzare contro gli interessi o contro il prestigio di un'Inghilterra pur sempre alleata di zio Sam e sua fedele consanguinea, non è infatti riuscita a impedire né che il botolo ringhioso di Londra le rovinasse il piano, né che tutt'e due i relativamente « piccoli » mandassero in fumo la missione volante di Haig e così distruggessero la tela pazientemente tessuta delle alleanze e simpatie latino-americane; non è poi riuscita ad impedire alla Thatcher di prendere la via de « le Falkland o morte » e a Galtieri di prendere quella della resistenza ad oltranza, rendendo così vani gli sforzi di ridurre al minimo lo sconquasso nei rapporti Usa-America Latina. Come se non bastasse, Israele — prezioso ma indisciplinato avamposto yankee nel Medio Oriente — ha rotto i fragili freni e contrappesi di Camp David lanciandosi nell'invasione del Libano senza preoccuparsi dei guasti che avrebbe provocato nei rapporti fra gli Usa e gli Stati arabi almeno dell'ala « moderata », e, in ogni caso, non rispettando l'obbligo di una ossequiosa disciplina verso il *padrone*. Ripetendo alla rovescia l'impresa russa in Ungheria nel 1956, ha colto di sorpresa Washington approfittando dei guai combinati, ancora una volta, da Londra.

I due colpi gobbi coincidono d'altra parte con un accentuarsi non diciamo dei conflitti, ma certo delle tensioni o addirittura dei contrasti in seno alla grande alleanza occidentale — tensioni

congelare i capitali argentini nelle sue banche. A sua volta, dopo che gli Usa si sono schierati a favore della Gran Bretagna, l'Argentina ha sospeso il pagamento dei debiti verso le banche statunitensi; poi, temendo che queste, per ritorsione, imitassero l'Inghilterra congelando

(continua a pag. 2)

Cannibalismo dello Stato colonialmercenario di Israele

La minacciata aggressione nel Sud Libano è ora una tragica realtà; non solo, la baldanza dell'esercito israeliano ha quasi raggiunto Beirut penetrando per oltre 40 km in Libano e sta premendo sulla Valle Bekaa dove è concentrato il grosso delle truppe siriane che formano le « forze arabe di dissuasione ». I campi palestinesi sono bombardati notte e giorno, le città di Tiro e Sidone e decine di altre e moltissimi villaggi di tutta la zona sud del Libano sono messi a ferro e fuoco; bombardamenti dal mare, dall'aria e invazione da terra; cumuli di morti dappertutto, feriti completamente abbandonati alla loro sorte, migliaia di profughi della città senza mèta dove ripararsi.

Questa nuova tragedia ha nuovamente riportato in superficie le terribili condizioni in cui accanitamente si difendono le masse palestinesi: sebbene in una enorme sproporzione di mezzi, rispondono colpo su colpo, difendono tenacemente casa dopo casa, strada do-

(continua a pag. 6)

Scala mobile, contratti, salario

Arroganza padronale complicità sindacale e proletariato

Negli ultimi tempi la borghesia ha riscoperto il fascino plateale di essere dura. Niente più complesse mediazioni, niente più concessioni al « sociale », al « consenso ». L'unica legge è il « realismo », l'adesione alle esigenze « reali ». Per il borghese non sono evidentemente « reali » le esigenze di vita del proletariato: è « reale » soltanto la loro compatibilità con le necessità di valorizzazione del capitale. Cos'altro vuol dire la « verità », riconosciuta anche da Lama, che « il salario non è una variabile indipendente », se non che le esigenze umane sono soddisfaccibili solo nei limiti della buona salute del capitale? Quando il capitale e il proletario sono ammalati, disturbati nelle loro rispettive esigenze di vita, il borghese pretende che il secondo possa essere curato solo dopo che il primo sia completamente guarito.

Questa legge borghese — che, in ultima analisi, è sempre stata vera — è stata però in questo lungo dopoguerra nascosta dall'illusione democratica in cui la spontaneità operaia è stata necessariamente costretta. La classe operaia, sulla base della sua esperienza politica e sindacale diretta dal riformismo, è stata indotta a credere che, nella sua lotta quotidiana con il capitale, esistesse un terreno neutro da conquistare, il terreno della regolamentazione statale della dinamica sociale alla luce di un ipotetico interesse nazionale superiore agli interessi delle classi.

Di fatto, la borghesia ha incanalato le sue concessioni attraverso questo terreno di composizione giuridico-politico dei contrasti di classe, trasformando la classe operaia in un sostenitore dell'interesse nazionale, di cui a sua volta la borghesia si faceva beffa quando era in contrasto con il suo interesse (vedi, esportazioni di capitali, evasioni fiscali e simili).

Lo statuto dei lavoratori e gli automatismi salariali, come la scala mobile, sono stati l'incentivo materiale per legare la classe operaia alla direzione riformista, svergognando la possibilità di lotta indipendente per sé.

Perché allora la borghesia oggi rimette in discussione un assetto sociale da cui ha tratto grandi benefici politici e, conseguentemente, anche economici? Scrive l'organo della confindustria « Il Sole/24 ore » del 2-6-82, in cui si annunciava la disdetta della scala mobile: « sarebbe certamente errato interpretare la disdetta della scala mobile da parte della Confindustria come un atto di tracotanza del "padroni", come un tentativo di rivincita rispetto a passate vicende sindacali [...]. Lo avrebbero certo evitato se avessero potuto (sottolineatura nostra). Per molti anni infatti la scala mobile è stata un grande anestetico sociale, che ha permesso un certo grado di ricomposizione all'interno di una società profondamente spaccata. Non è un caso che l'anestetico in questione

(continua a pag. 6)

**Riunione pubblica
A MILANO
sul tema
INVASIONE ISRAELIANA
DEL LIBANO**

Giovedì 17 giugno, ore 21,15
Presso il Circolo Romana
Corso Lodi 8

**Riunione pubblica
A NAPOLI
sul tema
FALKLAND-MALVINAS
e situazione internazionale**

Martedì 15 giugno, ore 17
Presso la Sala S. Chiara
Piazza del Gesù

La scala mobile non si tocca!

**Organizziamoci per difenderla
e lottiamo per i contratti
al di fuori delle « compatibilità »**

Il nuovo attacco che la Confindustria ha portato ai lavoratori disdicendo l'accordo del '75 sulla scala mobile punta a ottenere una riduzione negli automatismi salariali, per avere più spazio per gestirsi le concessioni salariali caso per caso, in base alle situazioni che « tirano », alla « professionalità » e al servilismo. Ma punta anche, al tempo stesso, a ricattare i lavoratori sui contratti, sfruttando il momento a lei favorevole.

Se la Confindustria si è mossa, è anche perché il governo e la Banca d'Italia, insistono da mesi sulla necessità di ridurre il costo del lavoro. E' anche perché contano sulla disponibilità dichiarata da tempo dal sindacato a « ritoccare » la scala mobile, a superare l'« appiattimento » salariale prodotto dal meccanismo automatico della contingenza, ad accettare il « tetto » del 16% nei contratti.

Questo gioco delle parti per una politica di fondo comune va avanti da anni, sui sacrifici, le ristrutturazioni, l'introduzione della « nuova organizzazione del lavoro ».

L'attacco alla scala mobile è la logica conseguenza di tutto ciò.

MA QUELLO CHE NON C'E' E' LA DISPONIBILITA' DEI LAVORATORI! La risposta all'attacco padronale c'è stata, in numerose fabbriche e città, ed ora il sindacato si trova alla testa di un'agitazione che non ha preparato, per la difesa della scala mobile su cui invece era disposto a trattare.

E' chiaro allora che non si può delegare la gestione della lotta al sindacato che, come nei 35 giorni della Fiat, cercherà di chiudere le lotte appena possibile, riprendendo a tavolino la partita a tre con padroni e governo. Ma per respingere l'attacco padronale dobbiamo batterci con determinazione, con la stessa determinazione che dimostrano i padroni contro di noi!

Sosteniamo *fino in fondo* l'interesse operaio, sulla scala mobile e sui contratti, perché se cediamo su un punto i padroni ci metteranno poco a passare su tutto. Bisogna costituire una forza interna al movimento, organizzata e indipendente dalla politica sindacale, capace di continuare la lotta di fronte ai pretesti che verranno portati per smobiliarla, capace di seguitare a mantenere le parole d'ordine operaie:

LA SCALA MOBILE NON SI TOCCA!

APRIAMO I CONTRATTI SU:

- aumenti salariali uguali per tutti, rifiutando il tetto del 16%;
- 35 ore sganciate dall'aumento della produttività;
- difesa del posto di lavoro.

Gruppi operai del
PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

DA PAGINA UNO

Il mondo capitalistico

e contrasti che la pompa delle dichiarazioni e dei comunicati ufficiali non basta a mascherare anche se non assumono l'asprezza e violenza degli episodi bellici che oggi sconvolgono il pianeta, e che si esprimono in una crescente insofferenza europea per la politica monetaria e, in generale, economica statunitense, in una crescente resistenza europea ad allineare i rapporti commerciali, finanziari ed anche politici con l'Est e particolarmente con l'Urss sulla falsariga di quelli che gli Usa considerano il loro ideale, un ideale cioè di rapporti di completa subordinazione all'andamento (nel quale gli alleati non dovrebbero mettere il becco) delle loro relazioni con Mosca e dei rispettivi alti e bassi, e in una crescente velleità europea di autonomia diplomatica in casi come quelli delle Falkland e del Libano oggi, dell'Iran o dell'Afghanistan ieri.

Verso nuove catastrofi

Certo, sarebbe antidialettico e perciò erroneo dimenticare che, nel corso tumultuoso del capitalismo, le spinte centrifughe al decentramento si alternano e si intrecciano alla spinta centripeta alla centralizzazione, e, in ultima analisi, cioè alla lunga (per dirla ancora con la Luxemburg), è questa che prevale, facciando di nuovo i piccoli di cui aveva non solo tollerato ma favorito — sempre oggettivamente, a volte di proposito — la crescita, e riproponendo, contro il disordinato pluralismo dalle molte unità minori periferiche l'ordinato monolitismo della grande unità centrale.

Sarebbe perciò sciocco dimenticare o sottacere che il dollaro resta con tutte le sue allegre oscillazioni la moneta sovrana; che i tassi d'interesse d'oltre Atlantico continueranno ad essere alti come e quanto piace loro; che il sacro egoismo valutario, finanziario ed economico (simmetrico, del resto, a quelli di Londra, Bonn, Parigi, Roma e, fra

tutti il più sgradito, a quello di Tokyo) non cesserà di accampare i suoi diritti ed imporre i suoi diktat; che il Pentagono tiene pur sempre di riserva il suo big stick, pronto a calare sul gropone anche degli amici; e che infine, l'Europa è bensì ansiosa di « fare da sé », ma è divisa da troppi contrasti intestini anche solo per parlare ad una voce ed opporsi durevolmente e in modo diretto alla Signora del Mercato mondiale dei capitali, mentre ha dato già prove sufficienti di vocazione di servire perché si possa credere che, nel pericolo, non finisca per riprecipitarsi — qualora se ne fosse allontanata — sotto l'ala o l'ombrello di Washington. E ciò vale, a maggior ragione, per i membri piccoli e piccolissimi del nobile « consorzio » delle Nazioni.

Ma tutto questo non toglie che, nell'immediato, ogni nuovo strappo (e quanti ne stanno avvenendo!) alla trama postbellica dei rapporti interstatali aggravi un processo di destabilizzazione al quale non c'è proposito o volontà di singoli che possa mettere freno; che, dunque, le fratture aperte dal susseguirsi dei fremiti, dei sussulti e infine degli scossoni, da cui è percorsa l'intelaiatura apparentemente così solida che il mondo capitalistico, con al suo centro Washington, si era dotato in seguito alla guerra (e che esso cerca periodicamente di ricostruire attraverso una girandola sempre più affannosa di « vertici », solo per dover constatare la propria impotenza a riuscirvi) sono destinate di giorno in giorno ad approfondirsi; che il disordine o addirittura il caos nei rapporti internazionali appaia sempre più incontrollato e incontrollabile, e sempre più imprevedibile le sue evoluzioni; e che il primo ad avvertirne i sinistri riflessi sia il pilastro dalla cui « tenuta » dipende la stabilità generale del sistema, appunto gli Usa. Non toglie, tutto quel che si è detto, che in una pro-

spettiva più lontana il processo di nuova « falciatura dei piccoli », quando avverrà, — debba assumere forme ed aspetti tanto più catastrofici, quanto più nel frattempo le spinte centrifughe si sono fatte strada, quanto più i « piccoli » si sono ingranditi e i « deboli » rafforzati, finché il colpo di falce, come già si è visto in passato, non abbia a coincidere con il colpo di mazza di una guerra generale, previa polarizzazione del pulviscolo delle potenze piccole e medie intorno a un pugno di grandi o ad un binomio di grandissime.

E' dunque vero che dalle fratture che si vanno aprendo più o

Paradosso del pacifismo

La prospettiva che abbiamo delineato va in senso opposto a quella cui si ispirano i movimenti pacifisti e le loro manifestazioni anti-Reagan, qua e là condite, per salvare la faccia, con una spruzzatina anti-Breznev. La loro « opposizione », infatti, è interna al sistema, di cui essi sognano la pacifica riforma, non il violento abbattimento, e intendono per riforma una riduzione graduale del prepotere dei due big, ma soprattutto di quello d'oltre Atlantico, e un corrispettivo ampliamento dell'autonomia delle potenze medie, sedicentemente innocue, civili, filantropiche, e dell'« area di consenso dei popoli ». Portatori di una prospettiva di tal genere, essi fanno gioco a quel tanto di spinte centrifughe che riesce ad esprimere l'Europa (o meglio un certo numero di suoi Stati) un po' come altri movimenti, tutti presi dall'ossessione delle « multinazionali », fanno gioco agli appetiti non meno cinici e forse ancora più cannibaleschi delle aziende nazionali.

Nulla dunque in comune fra noi e loro. Ma proviamo solo per un attimo a metterci nei loro panni e guardate un po' che razza di logica: attendono la pace, qui ed ora, da un « pluralismo » degli Stati e delle sovranità e autonomie statali sul cui terreno è inevitabile che trovino il massimo spazio gli attriti, i contrasti, i conflitti interstatali. Avessero un minimo di coerenza, dal loro punto di vista interno al sistema

meno con fragore nell'assetto internazionale capitalistico, si sprigionano le spinte verso la catastrofe del massacro mondiale; ma è altrettanto vero che nel loro solco maturano le condizioni dell'esplosione in tutto il loro vigore delle spinte agenti nella direzione opposta: quella della ripresa su grande scala delle lotte di classe, verso lo sbocco della guerra civile e della rivoluzione proletaria, solo dopo le quali sarà veramente pace.

A lunga scadenza? Certo. Sallutiamo intanto la rottura inarrestabile degli infami equilibri della seconda guerra e della seconda pace imperialistiche!

si schiererebbero dalla parte di quei Grandi il cui « equilibrio del terrore » ci ha finora « risparmiato » l'esplosione ad ogni nuova stagione di un altro macello. E li adorerebbero in ginocchio.

Ma non c'è paradosso che il pacifismo, per eccellenza democratico e borghese, non faccia suo e non sia pronto a digerire. Esso è contro la guerra, non però se è guerra di ... difesa. Il guaio è che la storia non conosce esempio di aggressore che non si sia proclamato con qualche giustificazione aggredito e che, in ogni caso, non abbia potuto dimostrare, fior di documenti alla mano, d'essersi trovato in quella tale situazione in cui « la miglior difesa è l'attacco », quindi l'attacco è legittimo. Oggi, per esempio, Israele proclama di essere stata costretta, la poverina, a muoversi, in fretta, perché in caso contrario sarebbero stati, anzi erano già gli altri a saltarle addosso. Noi comunisti rivoluzionari respingiamo a priori ogni giustificazione — difesista od offensivista — dei conflitti imperialistici: ma chi ne accetta una, come può non dar ragione al boia e torto all'impiccato? Solo il buon dio potrebbe decidere chi « è stato il primo », e lui se ne sta lassù in cielo, in tutt'altre faccende affaccendato, mentre il suo vicario in terra si limita a deplorare l'inguaribile tendenza al peccato dei miseri pronipoti di Adamo ed Eva.

Un po' di logica, pacifisti: votate per Reagan, Breznev e ... Begin!

Pirati, armi e democrazia

Chi ha detto che ai giorni nostri non ci sono più pirati? Certo è difficile ritrovare figure che si prestino a idealizzazioni letterarie, come i Morgan e i Francis Drake; il primo fu fatto viceré di Giamaica, il secondo baronetto; i pirati di oggi hanno a disposizione titoli molto meno altisonanti, spesso si accontentano di « commendatore ». Sono i mercanti d'armi, non meno attivi del loro predecessori, non meno « intrepidi », al posto del brigantino hanno il jet e cento bandiere, dietro le quali sembra spuntare la bandiera nera (un po' come nel simbolo del PCI dietro la bandiera rossa spunta il tricolore).

E l'Italia democratica? Come la « Fiorenza » di Dante, vede il suo nome spandersi per tutti gli inferni bellici, infiltrarsi in tutti i dissidi, in tutte le tensioni, in tutti i drammi del mondo. Il Marocco cerca di soffocare nel sangue la rivolta del Polisario? Munizioni della SMI e razzi della SNAI Viscosa e per l'aviazione Istruttori italiani. L'ONU decreta l'embargo per le forniture di armi al Sudafrica? Scopriamo che gli IMPALA I e IMPALA II non sono altro che MB 326, costruiti in Sudafrica con licenza AerMacchi. E gli elicotteri 205 A Iroquois dell'Agusta, i velcoli cingolati M 113 e i cannoni da 155 mm della OTO Melara? Chi dice che l'ONU non conta niente? Ogni volta che decreta un embargo i prezzi crescono, per tacitare la coscienza dei contraventori. Nessuno ha ancora pensato a quotare in borsa le sanzioni del famosissimo organismo internazionale, chissà...

Il vero mercato per le armi italiane rimane il Terzo mondo. E' difficile, infatti, togliere il primato delle forniture alla NATO e ai paesi industriali dalle mani degli Stati Uniti, e i grandi paesi petroliferi sono troppo importanti perché l'imperialismo americano li lasci facilmente ad altri. All'Italia resta il tutt'altro che disprezzabile mercato dei paesi meno dotati di risorse finanziarie (America Latina, Africa, Iraq) e qualche paese « bandito » dalla comunità internazionale.

Ufficialmente o clandestinamente, l'Italia vende in cambio di moneta pregiata o, a volte, in cambio di forniture di materie prime. Ad esempio, nel 1977 l'Agusta ha fornito all'Iran dello Scia 50 elicotteri CH 47 Chinook (valore 425 milioni di dollari) e l'Iran ha fornito all'Agip 5 milioni di tonnellate di petrolio. Certo, ora si ritenterà qualcosa di simile col regime di Komeini.

Comprare armi ha grandi implicazioni politiche ed economiche; chi compra una partita di scarpe « made in Italy » potrà anche non avere più alcun contatto con chi l'ha vendute; chi compra armi, soprattutto se di tecnologia complessa, continua a dipendere da chi le produce. Non intendiamo qui parlare dei crediti, anche se è vero che chi vuole comprar grano per le esigenze della popolazione non trova facilmente chi lo finanzia, mentre le spese militari trovano in genere ampie agevolazioni creditizie. In-

tendiamo parlare del fatto che fornire prodotti ad alta tecnologia vuol dire anche fornire tecnici, assistenza, pezzi di ricambio. Non c'è paese del Terzo mondo che non abbia « mercenari in colletto bianco ». La sudditanza diventa ancora più evidente se il paese « emergente » tende a produrre in casa propria, con l'aiuto del paese imperialista, le armi. Con spese enormi si costruiscono complessi industriali assolutamente non autosufficienti, che dipendono dalla tecnologia estera per molte componenti; spesso succede che non si sono ancora finite di costruire le fabbriche che il loro prodotto è completamente superato, dato che nel campo militare lo sviluppo tecnologico è molto rapido.

Un grande paese imperialista si può impegnare con migliaia di tecnici nell'« assistenza » militare di un altro paese. Ciò comporta anche pericoli, (caso Iran o Nicaragua) ma una superpotenza li può affrontare. Ad una sottopotenza come l'Italia non è invece permesso tale lusso; dopo aver mandato missioni nello Zaire, Marocco e Zambia, l'Italia ha ripiegato sui corsi specifici fatti in centri militari o presso le industrie; ad esempio, ha ingegnato ad ufficiali persiani ad usare il missile SEA KILLER (assassino del mare) che cosa non si fa per la gloria della democrazia!

Gli ufficiali di Gheddafi hanno imparato a manovrare le corvette della Marina italiana, mentre alla Spezia libici e somali vengono iniziati ai misteri delle autoblindo 6616 dai tecnici della OTO Melara. Non c'è che dire, si continua l'opera di « civilizzazione » cominciata con Crispi e Giolitti; le ex colonie italiane hanno ancora qualcosa da imparare dalla metropoli nella sottile arte della repressione, di cui l'autoblindo è uno dei simboli più vistosi.

Ma anche in questi casi è necessario fare i conti con la solvibilità, ed è certo che la minaccia di non pagare i debiti o la denunciata impossibilità di farvi fronte onorevolmente complica l'andamento fluido degli scambi commerciali. Ad esempio, la Libia per il greggio ha avuto nel 1980 24 miliardi di dollari, lo scorso anno li ha dimezzati. E i debiti con le aziende italiane in particolare sono: FIAT 76 milioni di dollari, Pirelli 54, Cofifar 50, Recchi 28, Astaldi 22, Lodigiani 14. La Libia non paga? Pertini si rifiuta di ricevere Jalloud: « che prima Gheddafi paghi tutti i debiti alle industrie italiane » (Panorama, n. 842).

Gheddafi non avrà neppure nuove armi. Per la nostra borghesia passino gli assassini politici, passi pure l'avventura del Ciad, ma non pagare i debiti... E' un vero peccato mortale che va punito. Sta di fatto che la Libia ha promesso ora di cominciare a pagare qualcosa e l'ambiente commerciale si è subito rasserenato. Corvette ed autoblindo « made in Italy » torneranno trionfanti a Tripoli e a Mogadiscio. Nota: i dati sono tratti da Armi: nuovo modello di sviluppo?, di Battistelli, Einaudi.

DA PAGINA UNO

Economia e Guerra

i suoi capitali, li ha immediatamente trasferiti in Svizzera. E' proprio vero, sia detto per inciso, che se la Svizzera non ci fosse, bisognerebbe inventarla, perché ogni volta che un capitalismo nazionale rischia il naufragio, essa funge da punto d'approdo dei capitali in cerca di salvezza. A questo ruolo di paradiso finanziario la Svizzera è arrivata attraverso esperienze d'ogni genere: ha cercato di rendere stabile la propria economia e la propria moneta con una prassi di governo fra le più vigili ed attente, ha praticato una politica estera scrupolosamente neutralista non legandosi né ad organizzazioni militari tipo Nato, né aderendo a comunità economiche tipo CEE, ma ha sempre svolto servizi di ambasciata in casi di controversie internazionali: oggi, per esempio, cura gli interessi inglesi in Argentina, come fa da 25 anni per quelli iraniani in Israele e da 20 anni per quelli americani a Cuba, ecc. Manco a dirlo, sono servizi che rendono, mentre il capitale internazionale ha l'illusione di mettersi al riparo da qualunque crisi: monetaria, politica, bellica.

Ognuna di queste crisi è giudicata « incomprendibile » e, nel caso delle Malvine, si è addirittura sentito parlare della « guerra più inutile, più idiota, più assurda ». Il fatto è che non si riesce mai a individuare, come vera « posta in gioco », né un preciso e ben riconoscibile interesse economico, né un ben definito interesse strategico, mentre, nel caso specifico, nessuno può prendere per buona una « spiegazione » che porti in scena o un « sentimento irredentistico » negli argentini, o l'onore cefeso negli inglesi; o la violazione del cosiddetto « diritto internazionale » ad opera dei primi, o l'affermazione del sedicente « diritto all'autodifesa » del diritto

« all'autodeterminazione » da parte dei secondi. Oggi, poi, che la « guerra da operetta » mostra di aver sconvolto e di essere sempre più destinata a sconvolgere i già fragili equilibri economici e politici interni e internazionali, in molti attizzatori di fuoco, al posto delle fantasie sugli « ideali » e sui « principi » che sarebbero in gioco nell'Atlantico meridionale, comincia a subentrare un senso di smarrimento, soprattutto nel constatare i guai che la celebre fermezza inglese sta causando su scala mondiale, a parte il salatissimo prezzo pagato sul piano strettamente militare.

C'è stato il « caso » italiano e irlandese di dissociazione dal prolungamento da parte della Cee delle sanzioni economiche; l'Internazionale socialista si è spaccata in due; gli stessi Mitterrand e Schmidt ne sono usciti non meno ingloriosamente di Spadolini avendone approfittato per dare una « severa lezione » alla Thatcher per la sua arroganza in campo comunitario e rimproverarle con lacrime di cocodrillo, di aver usato una violenza « eccessiva » verso chi aveva avuto il torto di usare per primo la forza. Ma chi più di tutte piange sul latte versato è la Grande America di Reagan, sia per l'insuccesso del suo tentativo di impedire lo scontro tra due fedeli amici ed alleati, sia per la scelta di campo che le ha alienate le simpatie dell'intera America del sud e del centro, quella « dei popoli » che già le era ostile e quella dei governi e relativi « gorilla » di cui si è sempre servita per le più infami imprese. Mentre russi e filorussi si fregano le mani allo spettacolo di due pilastri del « mondo libero » che si azuffano, tutti si chiedono quale piega potrà ancora prendere la « guerra assurda » e fin dove si spingerà l'onda lunga delle sue ripercussioni in tutti i continenti ma special-

mente nel Nord America, dopo che essa ha aiutato anche materialmente lo sforzo bellico di quella Gran Bretagna che tutti i latino-americani continuano a considerare — e a ragione — una potenza colonialista tanto più odiosa, in quanto non più in grado di svolgere il vecchio ruolo di gendarme del pianeta avendo dovuto svendere il suo impero e non essendo riuscito, malgrado ciò, a difendere nemmeno una economia nazionale da paese di « media grandezza ».

Se gli sconvolgimenti già verificatisi si aggraveranno, cosa di cui non dubitiamo — e qualunque veste ideologica prendano gli schieramenti che si delineeranno, e che possono anche assumere le fittizie sembianze di un'immensa crociata dei poveri contro i ricchi —, potremo ben dire che un altro grande passo avanti è stato fatto sulla via del terzo macello mondiale. E il primo segnale importante ne sarà dato dal « great crash » che oggi sono in tanti a temere.

Il mondo latino-americano ha da solo oltre cento miliardi di dollari di debito verso le sacre istituzioni finanziarie internazionali, private e pubbliche. Resisteranno ancora a lungo, le riserve finanziarie che hanno permesso alla Polonia di non farsi dichiarare insolvente? Si riuscirà a sventare il pericolo di un collasso dei paesi latino-americani, degli altri paesi del Terzo mondo e di quelli cosiddetti « so-

cialisti »? E' noto che, quando ci si indebita di poco con una banca, è il cliente ad aver paura se non riesce a far fronte ai suoi obblighi, mentre se il debito è molto considerevole, chi viene a trovarsi in posizione scomoda è la banca creditrice, che, in caso di insolvenza, può essere costretta a dichiarare bancarotta. Il caso internazionale di oggi è proprio quest'ultimo. E' il grande capitale a tremare di paura, in quanto l'insolvenza anche di un solo grande debitore, come per esempio l'Argentina, può innescare un processo suscettibile di portare al crollo delle strutture finanziarie e quindi anche commerciali e produttive internazionali.

In questo stato d'animo si è svolta l'ultima riunione del FMI a Helsinki tra il 10 e il 13 maggio, dove c'è stato chi, come il ministro del tesoro italiano, ha proposto un « piano di emergenza » (1) ed ha scongiurato quei BIG (leggi Usa e G.B.) che, di fronte alle « lacerazioni del diritto internazionale » o di offesa ad altri diritti più o meno « inalienabili », ricorrono tanto facilmente a sanzioni di carattere finanziario, di usare un po' più di prudenza, dato che tali misure punitive « provocano squilibri nei mercati internazionali » (Repubblica del 13/5) e mettono a dura prova le strutture finanziarie di tutti i paesi.

E', inoltre, in uno stato non dissimile che si riunisce il composito vertice di Versailles. Andate poi a sostenere che la guerra delle Falkland è « assurda », perché « inspiegabile ». Essa è uno dei tanti effetti della crisi da cui è scosso ormai da sette anni tutto il mondo; e a sua volta è già causa di ulteriori tensioni, di rinnovati squilibri. Vecchia talpa, lavora, lavora!

E' a disposizione
il pieghevole
CONTRO LA
PREPARAZIONE
DELLA GUERRA
IMPERIALISTA
PREPARARE
LA RIVOLUZIONE
MONDIALE

(1) Come realizzare un simile « piano »? La risposta è semplice: istituendo un fondo capitali al quale contribuiscano essenzialmente « i paesi con una bilancia dei pagamenti in equilibrio o in eccedenza, e con un tasso di inflazione inferiore al 7% », secondo le parole del pacioccone ma furbastro Andreatta.

Il boom delle armi chimiche

Informa La Stampa del 29/5 che, secondo i dati, relativi al 1979-81, dell'Istituto Internazionale di ricerche per la pace, di Stoccolma: 1) l'Urss ha sloggiato gli Usa dal primo posto come paese esportatore di armi pesanti, essendosi assicurato il 36,5% del mercato in questo settore contro il 33,6% degli Stati Uniti e il 9% della Francia;

2) è in pieno sviluppo la concorrenza nella progettazione e produzione di armi chimiche, che conoscono oggi un nuovo boom; 3) nello scorso decennio gli scambi commerciali mondiali sono aumentati del 70%, ma le vendite di armi a paesi del Terzo Mondo hanno avuto un aumento del 30%.

... e della disoccupazione

Ha precisato il ministro Di Giusti (a quanto scrive il Corriere della Sera del 29/5) che in Italia « alla fine di marzo, abbiamo registrato 2,3 milioni di senza lavoro », a prescindere da « alcune centinaia di migliaia di lavoratori in cassa integrazione, la maggior parte dei quali non ha alcuna speranza di tornare nella fabbrica di provenienza ».

Il boom italiano della disoccupazione, particolarmente forte nel Sud, interessa però anche il Nord. In Lombardia la disoccupazione è cresciuta nell'arco di un anno del 15%: con i cassintegrati, i senza lavoro reali superano i 300 mila,

« un livello mai raggiunto ». E' pure in sensibile incremento il tempo medio di permanenza nelle liste di disoccupazione (dal 6,2 mesi dell'80 agli 8 dell'81).

Da « L'Unità » del 30/5 si apprende che sugli 870 mila disoccupati jugoslavi (il 12% della popolazione attiva) il 75% ha meno di 27 anni e più della metà è in cerca del primo posto di lavoro. Nel Kosovo, inoltre, il tasso di disoccupazione raggiunge il 27,5%; inoltre se al senza lavoro si aggiungono gli emigrati, il numero dei posti di lavoro mancanti sale a 1 milione e mezzo.

SOLIDARIETA' ALGERIA		
CATANIA:	Nello	5.000
	Nik	50.000
	P.	5.000
BELLUNO:		28.500
PER LA STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA		
MILANO:	In Sezione	70.000
	Borghi	62.000
	Arcebaldo	30.000
PARMA-MODENA:		30.000
GENOVA-SAVONA:		175.000
BELLUNO:		14.500

La capacità del partito di interrogarsi sulla strada percorsa, presupposto per andare avanti sulla strada della rivoluzione proletaria (III)

(Rapporto alla riunione generale del novembre 1981)

La delimitazione della tattica

Nella prima parte di questo rapporto (vedi nr. 10) abbiamo notato come la miglior difesa dalle posizioni di quello che abbiamo definito *l'immediatismo* (sia nelle sue espressioni di attivismo agitatorio che in quelle più chiaramente opportunistiche) la cui caratteristica è la suggestione della situazione contingente o degli aspetti immediati quali riferimento dell'attività di partito, consista nella definizione del quadro obiettivo in cui il partito svolge la sua azione. In questo quadro rientrano sia le valutazioni di ordine storico e sociale complessive, sia le valutazioni ulteriori dalle quali ricavare le ipotesi dei possibili sbocchi, sia, infine, la valutazione dei modificarsi dei rapporti di forza delle classi.

Abbiamo preso posizione contro un certo « primitivismo » consistente nel non trarre da questa considerazione marxista tutte le sue conseguenze, denunciando in un determinato ritardato nell'affrontare tutti i compiti di partito, nella misura in cui ce lo permettono un allargamento dell'attività e la sua adeguata organizzazione pur se a scala minima. Si tratta, da questo punto di vista, di continuare, né più né meno, in condizioni nel frattempo mutate e in corso di cambiamento, quel lavoro di « registrazione scientifica dei fenomeni sociali » di cui abbiamo fissato i termini negli anni '50, non solo per la conferma dei principi del marxismo, ma per maneggiare nella battaglia politica le armi che essi ci forniscono.

Nel recente passato abbiamo messo in rilievo, in rapporto soprattutto all'evoluzione delle contraddizioni sviluppatesi con la crisi internazionale del 1974/75, oltre che alla pur limitata esperienza di contatto con i problemi e le lotte del proletariato, la necessità di un'analisi dei nuovi fenomeni sociali, dei fattori di squilibrio che si vengono accumulando sotto i nostri occhi.

Si tratta di un lavoro appena agli inizi, che è indispensabile per derivare dal quadro della tattica in generale, collegato al ruolo obiettivo delle classi nell'epoca e nell'area geografica in questione, la tattica particolare da seguire; è la premessa per affrontare il « formidabile compito », che resterà « sempre aperto » di valutare lo sviluppo delle situazioni successive per tracciare con un certo grado di precisione « in quale senso dovrà muoversi il partito quando esse presenteranno determinati aspetti » (1), e noi riteniamo che esso vada affrontato dal momento in cui il partito è materialmente in grado di porsi, indipendentemente dalle sue possibilità di influire in qualche modo sugli eventi in corso.

Nelle « tesi di Roma » (tesi del secondo congresso del Pcd'I), accusate di astrattismo dai detrattori della sinistra comunista, si profilano le diverse situazioni, con i diversi atteggiamenti tattici che ne derivano al partito comunista, in base alle forme del potere: vi si elenca la situazione (pre-1871 in Europa, pre-1917 in Russia, pre-1949 in Cina) del potere feudale assolutistico e poi, via via, quella di potere borghese democratico, di governo socialdemocratico (oggi potremmo dire, aggiornando, di « fronte nazionale », o anche di governo nazionalcomunista), di « interregno di guerra sociale con basi instabili dello Stato », infine di potere proletario nella dittatura dei consigli. La datazione evidente del testo è chiara se si pensa che vi manca il governo dittatoriale borghese (fascismo) e che il governo socialdemocratico di allora non è più identificabile nemmeno con un governo « comunista » di oggi.

Ciò che caratterizza l'intervento della sinistra marxista a proposito della tattica non è stato il derivare conseguenze più rigorose dal fatto noto a tutti i marxisti che nell'epoca dell'imperialismo la borghesia ha cessato di svolgere un ruolo progressivo (questa riscoperta sarà fatta da Stalin e Gramsci), ma che, nell'ambito del quadro generale determinato dall'epoca storica e delle sue contraddizioni di fondo, è possibile e necessario definire uno schema tattico « con regole di azione non vitali e fondamentali come i principi, ma

obbligatorie sia per i gregari che per gli organi dirigenti del movimento, che contemplino le possibilità diverse di sviluppo delle situazioni ». Ben diversamente dal rifuggire dalla determinatezza dei compiti da svolgere, si tratta di fissarsi per così dire obbligatoriamente in anticipo nella misura in cui gli elementi obiettivi (e la capacità soggettiva di rilevarli) lo permettono: « In un certo senso il problema della tattica consiste oltre che nella scegliere la buona via per un'azione efficace, nell'evitare che l'azione di partito esorbiti dai suoi limiti opportuni ripiegando su metodi corrispondenti a situazioni sorpassate, il che porterebbe come conseguenza un arresto del processo di sviluppo del partito ed un ripiegamento nella preparazione rivoluzionaria », si dice nelle tesi citate (2) e ci si sofferma nella determinazione della tattica da applicare nelle situazioni di democrazia borghese e in quella di governo socialdemocratico. Ciò che è distintivo dei comunisti è il fatto di guardare oltre ciò che accade, di non limitarsi a ricercare « l'azione efficace » (che certo ci vuole) ma di prevedere lo svolgimento delle situazioni, i diversi risultati possibili (nei casi favorevoli anche per effetto della spinta determinante del partito comunista). E' solo in quest'ottica che utilizziamo le lezioni del passato della lotta proletaria e comunista.

Nella situazione odierna limitarsi ad affermare, parlando dell'Italia, la considerazione, per noi più che ovvia, che non siamo in una situazione rivoluzionaria, né che avvertiamo i sintomi di un

La valutazione delle forze politiche

E' nostro compito continuare un lavoro cui abbiamo dato un primo impulso nel decennio appena trascorso: la valutazione oggettiva, sulla base dell'analisi classista, delle forze politiche e di tutte le organizzazioni sociali, in particolare di quelle che si riferiscono al proletariato. La nostra lotta accanita contro l'opportunismo, in particolare la sua manifestazione nello stalinismo, non ci deve far dimenticare che esso, come ogni altra manifestazione ideologica e politica, è il frutto di condizioni reali e non può quindi essere combattuto efficacemente con la esclusiva campagna ideologica e la stessa denuncia politica, se combattere significa per noi anche strappare alla sua influenza quanti più proletari è possibile.

In questo rapporto abbiamo ricordato (anche per non rifarci sempre al « nostro » materiale più vicino storicamente e mostrare così di non ripetere che quanto il marxismo ha sempre detto) un brano di Rosa Luxemburg a proposito dell'opportunismo (si ricordi che la socialdemocrazia di cui essa parla era il partito rivoluzionario):

« Il movimento socialdemocratico è un movimento di massa e gli scogli che lo minacciano non scaturiscono dai cervelli degli uomini ma dalle condizioni sociali, le deviazioni opportunistiche che non possono essere prevenute, ma devono essere superate dal movimento stesso — certo con l'aiuto delle armi fornite dal marxismo — dopo che hanno assunto nella prassi forma concreta. Considerato da questo angolo visuale, l'opportunismo appare anche come un prodotto dello stesso movimento operaio, come un momento inevitabile del suo sviluppo storico » (4).

Non interessa qui osservare il lato debole di questo testo, scritto in polemica con Lenin: la grande rivoluzionaria tedesca, molto sensibile al processo oggettivo della lotta proletaria, non seppe, come l'ala rivoluzionaria della socialdemocrazia tedesca in generale, trarne tutte le conseguenze sul piano della preparazione « soggettiva », organizzativa e di azione indipendente del partito di classe. Ci serve però mostrare come una caratteristica costante (invariante) del marxismo la capacità (tutto il contrario dell'attivismo, del volontarismo... come della rincorsa delle situazioni) di affrontare i processi ideologici, soprattutto quando coinvolgono le masse proletarie, come processi reali, non solo nei termini della

modificarsi imminente in quel senso, ci servirà come delimitazione da chi (brigatisti, autonomi, residui vari del '68) ritiene che la guerra proletaria per il potere è all'ordine del giorno o che lo è stata e bisogna darsi da fare perché non tutto vada perduto. A noi però non illumina sufficientemente il cammino se non la completiamo con una valutazione dei fattori che, da oltre 50 anni da quando la situazione non è suscettibile di sviluppi nel senso della lotta di classe più radicale, costituiscono tuttavia dei mutamenti nei rapporti fra le classi. Si tratta dunque, pur nella diversità dell'effervescenza sociale, di « penetrare nella complessità delle ragioni tattiche che oggi sorgono dallo studio delle situazioni » come condizione per sfuggire alla « trappola sempre aperta dall'effettivo opportunismo » (3).

Non è qui il luogo per studiare che cosa la nostra attività, applicata secondo questi criteri, può « dare » a noi e alla classe operaia nella situazione presente: ci limitiamo a ripetere che siamo ancora all'inizio di un'opera di definizione di obiettivi che seppure ben lontani dall'influire in qualche modo sulla stessa situazione in un qualunque dei paesi del globo, costituiscono tuttavia importanti passi avanti nel senso di un nostro contatto non sporadico con le masse proletarie e di un apporto di indirizzo e organizzazione sempre più sistematico alle sue manifestazioni di lotta oltre che nei termini della propaganda del programma marxista. Obiettivi superlimitati se misurati alla scala della storia, di grande portata se misurati alla scala della nostra forza reale.

più aperta lotta fra i partiti (e le classi nel senso politico del termine), ma anche sul terreno degli orientamenti da fornire alle masse stesse e persino al di fuori di ogni possibilità immediata di influenza su di esse, in vista di risultati positivi per la lotta di classe.

Da questo punto di vista occorre notare come, se oggi il peso del vecchio opportunismo, divenuto un puro e semplice apparato di collaborazione, è destinato a conoscere una perdita di « presa », soprattutto sui settori più colpiti delle masse proletarie, è però in fase di gestazione una nuova forma di opportunismo come « prodotto stesso del movimento operaio », anzi come espressione limitata della « spontaneità operaia » così come essa può venire a manifestarsi nella situazione concreta di oggi. Questa tendenza potrà essere combattuta efficacemente solo non dimenticando il suo carattere di « prodotto necessario », ossia partendo dalle esigenze stesse che essa si propone di risolvere, situandole tuttavia nel quadro ben diverso della dottrina rivoluzionaria.

E' in questa ottica che negli anni '70 abbiamo dato alcune valutazioni delle forze politiche della « nuova sinistra », sempre combattute sul piano politico-ideologico, come segnali di nuove esigenze proletarie e sociali (alcune infatti erano chiaramente non proletarie nemmeno come riferimento generico), valutazioni che, considerate superficialmente, possono far ritenere che si sia voluto attenuare il contrasto di posizioni.

E' in questa ottica che ci siamo occupati del problema della nostra attività verso « l'esterno » (5), ed abbiamo esaminato in una serie di articoli la questione della ripercussione delle recenti crisi economiche sul proletariato e come fattori di suo influenzamento da parte delle posizioni rivoluzionarie. E' stato necessario riprendere i concetti generali marxisti (che fare?) su ciò che, nel migliore dei casi, il proletariato e la sua lotta possono dare (e oggi certo non siamo nel migliore dei casi) al di fuori di un'influenza rivoluzionaria; è stato necessario ribattere il chiodo marxista che la crisi economica e sociale apre un periodo di « ardua e costante preparazione rivoluzionaria in vista di una ripresa della lotta di classe », ossia il periodo in cui si costruisce il legame via via più stretto fra il partito e la classe proletaria, come frutto

di un lavoro sistematico del primo dei due termini (ma sarebbe certamente abbandonare il marxismo considerare puramente passivo il secondo termine); è stato utile, per non dire indispensabile, riprendere il punto, necessariamente rimasto senza il risalto necessario in forza delle conseguenze pratiche della situazione, del giusto rapporto (loro non contrapposizione reciproca) fra azione proselitistica e azione di agitazione e di denuncia sul piano rivendicativo, vale a dire la questione della dialettica dell'intervento « non propagandistico, non chiuso, non "settarismo", che costituisce « la più potente propaganda indiretta sulla necessità della chiusura e del settarismo del partito di classe nella sua battaglia contro la classe dominante ».

Nell'ambito di una lotta per la conquista dell'influenza sul proletariato oggi più che impari,

Continue rimesse a punto

In questo rapporto alla nostra precedente riunione di partito del novembre 1981, abbiamo ricordato il processo laborioso per superare praticamente posizioni che, nell'ambito di quella che abbiamo chiamato la restaurazione della chiarezza programmatica, erano tuttavia già state « risolte ». Ogni organizzazione non si può ridurre alle sue tavole programmatiche; essa è piuttosto definita dall'insieme dell'attività che svolge in coerenza con quelle « tavole », che possono essere riconosciute letterariamente, ma non applicate nel loro vero senso.

Abbiamo voluto ricordare tre aspetti di questo problema: la continua riproposizione, anche nei termini della ripresa delle posizioni teoriche di fondo, della questione del ciclo delle lotte nazionali e anticoloniali, non solo per la necessità dell'analisi, ma anche di fronte ad una riaffiorante indifferenza « pratica »; la definizione dell'intervento nelle agitazioni sindacali, che ha condotto il partito alla necessità di riprendere in molte occasioni la chiarificazione dei termini di questo lavoro, almeno fino al 1972 (si vedano le tesi di quell'anno); il fenomeno delle contraddizioni sociali che non coinvolgono affatto o non esclusivamente il proletariato, aspetto che, sul piano della questione teorica possiamo vantare di avere sempre additato in polemica con il semplicismo « estremista » che vede solo la lotta fra proletariato e borghesia o che, quando vi vede intervenire altri stra-

A proposito di dialettica e di metodo

Rosa Luxemburg, rievocando lo sviluppo del socialismo in Polonia, afferma in un suo scritto che il piccolo partito nella sua prima fase di sviluppo « credeva » in maniera socialista, ma non aveva ancora imparato a « pensare nello spirito del socialismo scientifico ». Questa formulazione ci sembra particolarmente indovinata per mettere in luce la diversità sostanziale fra il momento in cui ci si riconosce in una serie di posizioni politiche e il momento in cui si tratta di dare delle risposte a se stessi e a chi non può ancora riconoscersi in quelle affermazioni. Solo « pensando nei termini del marxismo » — il che significa comprendere le origini di classe di ogni manifestazione sociale, anche sovrastrutturale, e la logica interna di ogni movimento — si può intervenire sulla base dei due elementi che la stessa Luxemburg indica come costitutivi del marxismo, l'analisi critica e l'azione vincolata ai fattori oggettivi. E' un errore vedere nella teoria marxista solo la sicura fissazione di una serie di principi (i quali, è chiaro, non sono altro che il frutto di una determinata esperienza storica), senza concepirla anche come un metodo d'analisi della realtà volto allo scopo di determinare il senso dell'azione del partito in tutti i campi ed entro i limiti che i principi e l'analisi storica additano. Venendo a mancare il termine dell'analisi delle tendenze storiche di fondo, come delle forze che si combattono, il termine della « volontà » resta troppo libero, fluido, svincolato da un riferimento preciso, con ripercussioni, che possono essere disastrose, come,

data la situazione e la nostra forza reale, nel momento in cui l'instabilità diventa l'aspetto dominante della società in tutte le sue manifestazioni, e quando si manifestano quelli che abbiamo definito « spiragli », occorre tuttavia munirsi di un'adeguata prospettiva d'azione. Compito tanto più difficile in quanto non è la sola deduzione logica di uno studio, ma anche il frutto di una serie di esperienze « sul campo », esaminate alla luce del metodo marxista.

I risultati della nostra azione prossima non si misurano ancora col metro della possibilità — fosse anche con l'aiuto di scossoni sociali in questo momento non visibili — di « scalzare » l'influenza di una qualunque delle grandi organizzazioni politiche e sindacali, ma con quello della capacità di dare l'orientamento più adeguato rispetto a tutti i problemi politici del momento, sviluppando la propaganda più efficace, rivolgendoci anzitutto alla parte più avanzata del proletariato. Sul piano dell'azione immediata, essi si misurano nello sviluppare la capacità di organizzare sul terreno classista alcune delle espressioni di lotta — che certo non mancheranno — che tendono a sfuggire al controllo delle forze della collaborazione fra proletariato e borghesia, laddove è possibile per noi svolgere un lavoro sistematico in quel senso.

ti sociali, non concepisce l'azione da svolgere in questi casi se non nel senso della denuncia al movimento stesso del suo carattere non proletariato (riducendosi, nel caso migliore, alla analisi dei fatti).

Ciò che possiamo dire oggi è che gran parte di queste continue rimesse a punto erano inevitabili, perché non esiste la formulazione teorica tanto perfetta da costituire il programma d'azione per ogni situazione. Abbiamo già sottolineato come il più frequente errore, in questi casi di passaggio al « fare » (sia pure ridotto), abbia un aspetto teorico consistente nel concepire l'azione come « propaganda della teoria », anziché come un effetto della applicazione della teoria sui tre piani: studio dei fenomeni sociali, propaganda e denuncia di tutte le forme di oppressione, agitazione nelle lotte proletarie. Dato per scontato che questo aspetto è legato al prezzo che si deve pagare nel duro passaggio, non per caso da noi stessi posto in rilievo negli anni '64-65, dal partito « storico » al partito « formale » (6), sarebbe catastrofico concludere in uno dei due opposti sensi: 1) una tale battaglia è ormai terminata, o sta finendo, con la formazione del « partito d'azione », essendo stato costituito, una volta per tutte, il partito tout court. Ma la nostra teoria è l'opposto di queste formule, perché il suo motore è la dialettica.

nel caso opposto, limitandolo all'analisi, il marxismo è ridotto a materiale di studio professorale.

Il carattere intimamente dialettico della teoria marxista è rilevato nel modo più lucido da Lenin quando, partendo dalle parole di Marx, secondo cui la sua « è teoria critica e rivoluzionaria per essenza », afferma:

« Questa teoria si pone direttamente il compito di scoprire tutte le forme di antagonismo e di sfruttamento nella società moderna, di seguirne l'evoluzione, di mostrare il loro carattere transitorio, l'inevitabilità della loro trasformazione in un'altra forma, e di servire in questo modo il proletariato, perché possa farla finita con ogni genere di sfruttamento quanto più rapidamente e facilmente ».

Ciò che distingue il marxismo dalle altre teorie sociali, anche le più battagliere, è il suo carattere non ideologico, il che vuol dire la sua aderenza ai fatti, la sua « altissima e rigorosa scientificità », « unita con lo spirito rivoluzionario ». Questa unione, aggiunge Lenin, non è casuale o determinata dalle qualità personali di Marx in quanto scienziato e rivoluzionario, ma è l'essenza stessa del marxismo; essa si trova « intrinsecamente e inscindibilmente nella teoria stessa ». E' l'unità fra il pensare e l'agire, è il fatto storico della teoria non come proposta al movimento proletario, ma come suo programma: « noi non diciamo al mondo, "abbandona le tue lotte, sono sciocchezze", ma gli gridiamo la vera parola d'ordine della lotta ».

E Lenin aggiunge ad illustrazione del carattere militante del

materialismo dialettico, del superamento dell'analisi e della volontà: « Per conseguenza, il compito immediato della scienza, secondo Marx, è di dare la vera parola d'ordine della lotta, vale a dire di saper rappresentare obiettivamente questa lotta come prodotto di un determinato sistema di rapporti di produzione, di saper capire la necessità di questa lotta, il suo contenuto, il corso e le condizioni del suo sviluppo ». E più precisamente: non si può dare « la parola d'ordine della lotta senza studiare in tutti i particolari ogni singola forma di questa lotta, senza seguirne ogni passo, mentre essa compie il passaggio da una forma all'altra, al fine di sapere in ogni momento definire la situazione, senza perdere di vista il carattere generale della lotta, il suo scopo generale, l'abolizione completa e definitiva di ogni sfruttamento e di ogni oppressione » (7).

E' in questo modo che si risolve dialetticamente la « priorità » della teoria rispetto alla pratica: è nella teoria stessa che una contrapposizione dei due termini viene superata dialetticamente, è la stessa teoria in senso marxista che la esclude senza la « parola d'ordine » corrispondente. Val la pena di riprendere le parole messe in nota da Lenin stesso: « Il lavoro pratico di propaganda e di agitazione resta sempre assolutamente al primo posto perché, in primo luogo, il lavoro teorico risponde solo alle questioni poste dal lavoro pratico. E, in secondo luogo, i socialdemocratici sono troppo spesso obbligati, per ragioni indipendenti dalla loro volontà, a limitarsi al solo lavoro teorico, per non apprezzare altamente ogni possibilità di lavoro pratico ».

Questa conclusione ci sembra la più adatta al momento storico e alla fase di sviluppo del nostro partito: il lavoro « pratico » non ha fatto e non fa che porci una massa, destinata ad accrescersi di questioni teoriche, di orientamento e di studio, risolvendo le quali potremo definire meglio il significato della nostra azione.

(3 - fine)

1) Dalle tesi presentate dalla sinistra al congresso di Lione, 1926, ora in *In difesa della continuità del programma comunista*, nostra edizione, 1970, p. 100.

2) Dalle *Tesi di Roma*, nel testo citato, a p. 44.

3) Cfr. *La tattica della Internazionale comunista*, cit., p. 126.

4) *Problemi di organizzazione della socialdemocrazia*, in: R. Luxemburg, *Scritti politici*, Ed. Riuniti, p. 235.

5) Cfr. per esempio *Il senso della nostra azione esterna*, su questo giornale nn. 2-3, 1976, da cui è tratta la citazione che segue.

6) E' questo il senso, da non dimenticare mai, delle formulazioni marxisticamente più complete che inseriscono lo sviluppo del partito nel rapporto dialettico fra ciò che il partito è come risultato del passato e ciò che diviene come effetto della sua attività in generale e della sua « azione pratica » in particolare. Formule come quella di Trotsky (che sembra riecheggiare la citazione delle tesi di Roma) in cui rileva come « anche i partiti più rivoluzionari » rischiano, in determinate situazioni, di farsi superare dagli eventi e di « contrapporre le parole d'ordine e i metodi di lotta di ieri ai compiti e alle esigenze nuove ». E' su questo punto, in particolare, che si innesta il contributo vitale della sinistra comunista, imperniato sul rapporto fra il partito come fattore e il partito come prodotto della storia.

7) Lenin, *Che cosa sono gli « amici del popolo »*, appendice III (Opere scelte, I, p. 217).

le prolétaire

n. 361 - 10 giugno '82

- Contre l'imperialisme mondial! Proletaires de tous les pays, unissez-vous! Contre Reagan, mal aussi contre Brejnev, Mitterrand et Cie!
- Le piège de l'alliance avec l'imperialisme secondaire
- Imperialisme français: Continuité et renforcement sous le masque socialiste
- Guerre des Malouines: Des deux cotés, l'ennemi c'est sa propre bourgeoisie
- La chasse aux immigrés a commencé: la lutte des sans-papiers de Lille oblige Mauroy à cracher le morceau
- Sacrifiez-vous tout seul M. Delors!
- Mitterrand en Afrique
- Base matérielles et organisationnelles du centralisme communiste

Necessità del partito centralizzato della rivoluzione comunista

Per i comunisti, la centralizzazione dell'azione rivoluzionaria è un principio. La rivendicazione del centralismo è una costante del marxismo, della linea che va da Marx a Lenin, alla III Internazionale e fino ai nostri giorni. E' bene ricordarlo, in un'epoca in cui il flagello dello stalinismo ha suscitato dovunque reazioni anticentraliste, federaliste, autonomiste, tanto impotenti quanto nefaste, storicamente, per la lotta di emancipazione proletaria.

La necessità della centralizzazione dell'azione di classe riguarda sia i compiti che il proletariato rivoluzionario, eretto in classe dominante dopo l'abbattimento del potere borghese, dovrà assumersi per provocare la nascita della nuova società senza classi, sia l'abbattimento dello Stato capitalista e l'instaurazione della dittatura proletaria e, prima ancora, la preparazione rivoluzionaria della classe. Vediamo uno dopo l'altro questi punti.

Condizione della nascita del socialismo

Sul piano economico, l'avvento del socialismo esige l'eliminazione dello scambio mercantile; esige cioè che la produzione sociale sia affidata non alle singole imprese, ma all'intera società, integrando i produttori nel circuito della produzione e distribuzione socialiste, senza scambio di equivalenti monetari, senza scambio di valori. Una simile conquista, così come gli interventi dispostici nel diritto di proprietà che ne sono la premessa, richiede a sua volta l'azione di una autorità politica in grado di centralizzare e concentrare gli sforzi della classe rivoluzionaria in direzione delle necessarie trasformazioni sociali.

Non è qui il caso di illustrare uno per uno i passi graduali che il potere proletario dovrà compiere nelle sfere distinte della proprietà (beni mobili ed immobili) e della produzione (industria e agricoltura) e che porteranno all'abolizione dei rapporti economici (e quindi anche sociali) borghesi. E' qui sufficiente stabilire che dette misure presuppongono un'azione centralizzata e centralizzatrice dello strumento politico incarnante il potere e la dittatura della classe rivoluzionaria: lo Stato proletario. E possiamo aggiungere, contro tutti coloro i quali, sulla base della prostituzione del marxismo ad opera dello stalinismo, formulano l'equazione «centralismo = burocratismo», che la centralizzazione rivoluzionaria da parte dello stato proletario esige la più larga partecipazione delle masse operaie all'opera multiforme di quest'ultimo a livello locale, regionale, nazionale e internazionale.

E' chiaro che la stessa possibilità di una tale azione è data dall'altissimo grado di concentrazione e centralizzazione delle attività economiche e sociali raggiunto fin d'ora dal capitalismo, che così fornisce le basi materiali del socialismo. Altrettanto chiaro è che tutto ciò non è realizzabile nei limiti di un solo paese, ma unicamente a livello internazionale.

Sul piano politico, lo Stato proletario dovrà agire in modo non meno centralizzato per condurre a termine la repressione dei ten-

tativi controrivoluzionari, per mantenere la classe borghese in condizioni di sudditanza politica, per travolgere, neutralizzare o reprimere le inevitabili oscillazioni delle mezze classi grazie alla sua opera economica, sociale e politica; ed è in modo non meno centralizzato che dovrà organizzare e dirigere sia la guerra civile contro la reazione bianca, sia la guerra rivoluzionaria contro gli interventi esterni della borghesia internazionale.

Ora, lo Stato proletario nasce storicamente come strumento di dominazione politica della classe rivoluzionaria, ed è indubbio che non può contenere in se stesso o da solo il programma delle trasformazioni economiche e sociali rivoluzionarie. Di questa verità elementare, la degenerazione dello Stato operaio in Russia è una prova inconfutabile. La messa del potere proletario al servizio delle trasformazioni socialiste, ovvero la centralizzazione dei suoi sforzi in funzione di un obiettivo che va molto al di là della repressione delle classi nemiche e della gestione quotidiana degli «affari correnti», esige che la sua direzione si trovi nelle mani di un organo politico sorto appositamente per l'attuazione del programma socialista e in grado di dare alla classe rivoluzionaria la sua unità di coscienza e volontà e allo Stato proletario l'unità di un'azione diretta verso i fini ultimi del comunismo. Quest'organo è il partito comunista. Ed è ovvio che solo un partito centralizzato (centralizzazione che, in epoche di guerra civile, deve assumere aspetti di disciplina militare) può mobilitare centralmente le energie della classe, organizzate nello Stato e fuori di esso, nei sindacati, nelle fabbriche, nei quartieri, in vista del raggiungimento degli obiettivi rivoluzionari finali. Solo un partito internazionale centralizzato, con unità di programma e di azione, può conferire alle masse operaie del mondo intero, che possiedono diversi livelli di coscienza, hanno interessi immediati discordanti e subiscono immediatamente gli influssi molecolari delle classi avverse, la capacità di dare alla luce la nuova società.

Condizione della conquista del potere

L'esigenza primaria del partito centralizzato emerge altresì dalla lotta per la conquista del potere. La vittoria dell'insurrezione presuppone la possibilità di concentrare e centralizzare la schiacciante superiorità numerica delle forze rivoluzionarie nei decisivi momenti di crisi della dominazione borghese e nei punti decisivi (grandi centri urbani, esercito). Ma presuppone anche la possibilità di stabilire e fissare il momento stesso della insurrezione in base a considerazioni generali di opportunità tali da assicurare stabilità della vittoria (per evitare nel luglio 1917 una Comune di Pietrogrado che subisse lo stesso destino della Comune di Parigi nel 1871, e per constatare tre mesi dopo che le condizioni atte a rendere stabile la conquista del potere erano mature, è stata necessaria tutta la lucidità del partito bolscevico); presuppone inoltre la capacità di combinare l'insurrezione delle masse con la congiura rivoluzionaria, cioè la possibilità di assicurarne gli aspetti militari così come gli aspetti politici, affinché il potere cada nelle mani della classe rivoluzionaria e non di altri settori delle classi sfruttatrici.

E' indubbio che l'insurrezione delle «forze elementari» delle masse non può soddisfare da sola queste condizioni. A tale scopo è necessaria la direzione di un organo, appunto il partito, sorto in funzione di questi obiettivi.

La scelta del momento decisivo dell'insurrezione, che dia le migliori garanzie di successo, esige un partito profondamente radicato nelle masse e con un «servizio informazioni» ramificato in tutti i pori della società.

Condizione della preparazione rivoluzionaria

La necessità del partito centralizzato emerge infine dalla preparazione delle condizioni soggettive della rivoluzione. Il mantenimento dell'azione unitaria del partito sulla via tracciata dal suo programma rivoluzionario, azione che si svolge sul piano teorico, politico, organizzativo e sindacale, in modo che i suoi diversi membri e le sue differenti organizzazioni non si rendano autonomi e non finiscano per soccombere agli impulsi centrifughi della congiuntura, correndo dietro ai «risultati del momento» come è caratteristica costante dell'opportunismo, presuppone al contempo la centralizzazione nel partito stesso.

Ciò significa che le organizzazioni periferiche e tutti i membri del partito sono tenuti, nella prassi del movimento, a non prendere di propria iniziativa, in modo locale e contingente, decisioni di azione non accettate o non provenienti dagli organi centrali, e a non dare ai problemi tattici e organizzativi soluzioni diverse da quelle che il partito applica collettivamente e in modo centralizzato. Lungi dal trasformare i suoi membri e le sue organizzazioni periferiche in

«passivi automi», la centralizzazione consente all'azione e alla necessaria iniziativa della «base» di iscriversi nella unità e continuità dell'azione collettiva del partito, espressione della unità e continuità della sua coscienza e della sua volontà rivoluzionarie. E aggiungiamo che è appunto la centralizzazione internazionale del partito a offrire la migliore garanzia che tale continuità sarà meno minacciata dalle pressioni ideologiche e sociali di carattere locale che si esercitano sui suoi militanti e sulle sue organizzazioni periferiche.

Reciprocamente, solo questo modo di agire unitario e centralizzato del partito di classe in vista delle esigenze supreme della rivoluzione e della sua preparazione rende possibile a un'avanguardia cosciente della classe di spostarsi dal terreno dei movimenti spontanei parziali al terreno dell'azione rivoluzionaria generale, così come permette di fare di questi stessi movimenti non solo il terreno dell'organizzazione e della lotta delle grandi masse, ma una scuola di guerra del comunismo.

La linea che va da Marx a Lenin e alla Sinistra comunista

Classica fu la lotta di Marx ed Engels per il centralismo contro Bakunin e i suoi discepoli, che — coerentemente con la loro negazione della dittatura proletaria e con il loro postulato di una società di comuni di produttori autonome — respingevano in nome del federalismo la centralizzazione politica della classe operaia e il solo organo che possa assicurarla, il partito.

Classica fu pure la lotta delle correnti ortodosse di sinistra in seno ai partiti socialisti per il centralismo contro l'autonomia dei gruppi parlamentari e delle direzioni sindacali, che rincorrevano — gli uni e le altre — i ri-

sultati del momento» come fini in sé, sacrificando per qualche piatto di lenticchie gli obiettivi generali di classe e così sbandierando la divisa di Bernstein: «Il movimento è tutto, il fine è nulla».

Classica fu, infine, la lotta dei comunisti di sinistra e della direzione della III Internazionale contro gli opportunisti di ogni sorta che in seno a quest'ultima rivendicavano le speciali «condizioni nazionali» per poter violare la centralizzazione politica del partito mondiale.

Se il federalismo e l'anticentralismo fondati sugli obiettivi programmatici dell'anarchismo han-

no perso la loro influenza in seguito allo sviluppo della grande produzione capitalistica, che ha privato di ogni base il patrimonio ideologico libertario, ed alla bancarotta dell'anarchismo in quanto scuola di pensiero e di azione (particolarmente durante la guerra civile spagnola) è un fatto che le ondate successive di degenerazione del partito di classe, prima con la cancrena parlamentar-riformista nella II Internazionale, poi, e soprattutto, con la lebbra dello stalinismo, hanno ridato ai piedi alle reazioni anticentralistiche e antipartito. Non è stata tuttavia né la forma partito, né la centralizzazione, la causa delle degenerazioni socialdemocratiche e staliniane. Quest'ultima, in particolare, è stata il frutto dell'asserimento dell'Internazionale comunista ad altri obiettivi programmatici, contrari e antitetici a quelli del comunismo, ovvero del vittorioso confluire delle influenze borghesi prorompenti dal sottosuolo sociale in Russia e che, facendo leva sulle correnti non perfettamente marxiste annidatesi in seno ai partiti comunisti, si erano impadronite dell'Internazionale privandola delle correnti che lottavano per mantenerla nel suo alveo originario, dopo che i tentativi rivoluzionari della classe operaia europea nel primo dopoguerra erano stati sventati ad opera della democrazia (e dei suoi agenti socialdemocratici) e della reazione fascista. Le cause profonde di questo corso disastroso sono di ordine storico, e si ricollegano all'assenza generale, salvo rare e gloriose eccezioni, di correnti ortodosse di sinistra sulle quali poter costruire partiti comunisti dotati di validi anticorpi contro le influenze delle classi e delle forze del nemico.

Sarebbe illusorio vedere nell'anticentralismo antipartito un antidoto contro questo corso catastrofico: forse che negli anni della guerra civile l'anarchismo spagnolo non si è piegato (e ha piegato il proletariato) alla politica borghese e alla Repubblica, al cui governo ha partecipato di-

rettamente in aperta violazione dei suoi stessi principi libertari? Cercare la salvezza del movimento proletario nei principi antipartito ed anticentralisti è come voler cercare la salvezza della specie dalle malattie veneree ricorrendo all'astinenza sessuale o alla masturbazione: è una via sterile e impotente che solo può condurre alla conservazione di questa infame società, soprattutto dopo che nel corso di questo secolo, la centralizzazione borghese ha fatto passi da gigante. Il grado di centralizzazione raggiunto dagli apparati statali borghesi non solo delle vecchie borghesie di Europa e di America, ma anche delle nuove borghesie dei continenti ex-coloniali; il grado di centralizzazione di classe da essi conseguito non solo con il fascismo e i regimi militari, ma anche con una democrazia sempre più totalitaria e blindata; il grado di integrazione degli apparati statali nazionali in blocchi militari e in alleanze politiche aventi come obiettivo la prevenzione e la lotta contro la «sovversione sociale», tutto questo sbalordirebbe la borghesia liberale della fine del secolo scorso. La centralizzazione politica, economica e sociale della borghesia internazionale tocca ormai vertici inauditi. Il proletariato rivoluzionario e il suo partito di classe devono spingere alle sue conseguenze estreme la centralizzazione politica internazionale per rendere possibile l'abbattimento dei poteri borghesi, l'instaurazione della dittatura proletaria e le trasformazioni socialiste mondiali.

Non si tratta però di un centralismo qualsiasi, basato sulla costrizione esterna, ma di una centralizzazione basata sull'accettazione volontaria sia all'interno della classe, sia nel partito. Le condizioni storiche e politiche del processo nel quale si forgia questa disciplina volontariamente assunta sarà il tema di un secondo articolo sul carattere organico del vero centralismo comunista.

(da «El comunista», nr. 53/1982)

Alcuni punti di analisi critica delle posizioni brigatiste

I

Dell'intransigenza politica noi facciamo da sempre una bandiera distintiva. Non è un imperativo morale, ma la riconosciuta condizione per il prolungamento della lotta proletaria fino agli obiettivi che una sola forza politica — il partito strettamente ancorato ai principi e alla prassi del marxismo — rappresenta. La conquista dell'influenza di questo partito e del suo programma è quindi strettamente legata alla lotta contro altre influenze e altri partiti, anche apparentemente vicini sul piano programmatico. Questa lotta, tuttavia, non è svolta in modo completo se non è illuminata dalla comprensione teorica delle cause che producono, nello stesso proletariato e in elementi che politicamente per esso sono disposti al sacrificio, una serie di risposte sbagliate e la formazione di organizzazioni che di esse fanno il loro programma politico. E' solo questa comprensione che conferisce i mezzi della critica più radicale e, nel contempo, della dimostrazione della via da percorrere per uscire dai tentativi immaturi, velleitari e, persino, completamente errati.

Da Marx-Engels, ai Bolscevichi, alla Sinistra Comunista italiana, il partito comunista non si è mai sognato di risolvere il problema dei movimenti al di fuori del proprio seno considerando semplicemente e meccanicamente come rifiuti della storia. Materialisticamente, li ha sempre analizzati non solo sulla base di quanto sostengono di essere, ma anche e soprattutto per quanto oggettivamente sono e per quello che rappresentano all'interno della lotta fra le classi, cogliendone non solo gli aspetti negativi che rappresentano freni oggettivi al movimento di classe, ma anche i lati positivi che in determinate situazioni possono esprimere.

Prendiamo un esempio. Engels, nel 1879, parlando della Russia sosteneva: «In Russia, l'assassinio politico è il solo mezzo di cui dispongono gli uomini intelligenti, che hanno dignità e carattere, per difendersi contro gli

agenti di un dispotismo inaudito». Siamo negli anni della grande polemica fra il marxismo e l'anarchismo, negli anni in cui gli autoritari devono strappare dalla nefanda influenza demagogica degli antiautoritari ampi strati di proletari d'avanguardia; eppure, nella determinata situazione russa, si riconosce un grande valore storico alle azioni che sono compiute proprio da correnti che fanno riferimento, dal punto di vista teorico e programmatico, a quella concezione politica. Negli anni successivi, quando il populismo anarchiceggiante russo cercherà di trarre un primo bilancio della propria attività e delle proprie teorizzazioni, Engels interverrà in prima persona nel dibattito con un atteggiamento che, pur non concedendo nulla dal punto di vista teorico e programmatico, era improntato alla massima fratellanza (è chiaro che intendeva parlare a compagni, e non ad avversari), nella piena coscienza che solo con un intervento di partito si sarebbe potuto non solo trarre da quella esperienza un fecondo bilancio per tutto il movimento proletario, ma anche far fare il salto dall'idealismo e dal volontarismo al comunismo, se non a un movimento politico in quanto tale, per lo meno ad una parte dei suoi componenti che, per quanto in modo insufficiente e parziale, e soprattutto partendo da punti di vista non ancora proletari, si erano comunque contrapposti in modo aperto e con la massima energia all'ordine stabilito.

E' per questo motivo — al di fuori di qualsiasi paragone meccanico o inutili trasposizioni antistoriche, ma rivendicando comunque un metodo generale, che è quello proprio del marxismo — che riveste importanza il tentativo di bilancio che una parte del movimento armato cerca oggi, obbligata a ciò dallo stesso sviluppo delle condizioni oggettive e dalle proprie sconfitte; un'esperienza che riveste importanza non fosse altro che per i suoi riflessi negativi per il tormentato cammino della ripresa della lotta di classe. Si tratta

di un bilancio che — come nel caso del populismo russo e al di là delle altre enormi differenze di periodo storico, può essere svolto fino in fondo solo col contributo esterno alla logica del movimento stesso. In questa ottica è chiaro che il lavoro di partito non può limitarsi alla pura e semplice registrazione di quello che è lo sviluppo di questo bilancio, ma deve intervenire attivamente, per quanto gli è possibile e al di fuori di qualsiasi concessione programmatica o teorica, per apportare quegli elementi positivi e fecondi che solo possiede.

In recenti articoli abbiamo cercato di tracciare l'origine e l'evoluzione del «partito armato», sottolineando come esso abbia rappresentato una risposta inadeguata all'oppressione capitalistica, e come sia suscettibile di trasformarsi in un reale ostacolo alla riorganizzazione classista del proletariato, tanto più grande quanto meno preciso sarà il bilancio che il movimento rivoluzionario saprà trarre da questa esperienza. Ci ritorniamo ora soprattutto per riprendere l'analisi delle posizioni teoriche che si sono sviluppate all'interno di questo movimento negli ultimi anni, in stretta connessione con quello che è stato il riflesso del processo reale della lotta di classe all'interno di questo stesso movimento, e la prassi che ha attuato con l'obiettivo dichiarato di abbattere il dominio borghese.

Ci limiteremo qui ad una prima analisi della teoria e dell'ideologia delle Brigate Rosse, non solo perché questa organizzazione è stata quella che dal punto di vista teorico ha espresso lo sforzo maggiore dando una certa organicità alle proprie posizioni, ma soprattutto perché è quella che ha ottenuto una certa influenza, anche se in maniera differente, ed è stata alla base di altre formazioni che hanno riconosciuto nell'uso della violenza armata un loro cardine.

Abbiamo già avuto modo di mettere in rilievo come il «partito armato» in Italia sia nato quando il ciclo di lotte operaie

della fine degli anni sessanta conobbe il primo riflusso. Nel 1968-69 la combattività operaia aveva visto uno sviluppo sconosciuto da almeno un decennio e, fatto assolutamente nuovo per il dopoguerra, aveva dimostrato una certa tendenza a rompere con le istituzioni. D'altra parte il fermento non era riscontrabile nella sola classe operaia o nel chiuso delle fabbriche, ma interessava l'intero tessuto sociale: il movimento studentesco ne è l'esempio più caratteristico. Tutto ciò aveva fatto credere a non pochi che l'ora della rivoluzione era ormai nuovamente suonata.

In realtà, tanto la forte conflittualità del movimento operaio quanto gli altri fenomeni di trasgressione sul terreno sociale erano senz'altro sintomi delle profonde contraddizioni che costantemente travagliano la società capitalistica, ma erano anche, come la realtà dimostrò, perfettamente riassorbibili — per lo meno momentaneamente — dal mondo borghese. Le enormi capacità di recupero del capitalismo, che proprio in quegli anni conosceva uno dei più lunghi ed estesi periodi di sviluppo economico (tanto da far nascere tutta una miriade di teorie sulla società dell'irreversibile benessere), permisero la messa in opera a ritmo accelerato di una nuova serie di ammortizzatori sociali che, unitamente alla feconda opera svolta dall'opportunismo sindacale e politico, fondato sulla sconfitta storica del movimento rivoluzionario e sulle briciole lasciate dallo sviluppo borghese alle «aristocrazie» operaie, riuscirono a svuotare di ogni senso classista il movimento operaio, e a istituzionalizzarlo.

Con l'ampia combattività che la classe operaia comunque sviluppò in quegli anni, con le contraddizioni che travagliarono in maniera tutt'altro che indifferente gli strati intermedi della società venne ad incrociarsi la fitta serie dei movimenti ideologici e politici che di quelle situazioni subivano gli influssi, se non ne rappresentavano l'immediato prodotto come in qualche caso, e ne rappresentavano in qualche modo il riflesso ideologico.

Qui non possiamo, evidentemente, analizzare i differenti gruppi; ci limiteremo a sottolineare (continua da pag. 5)

programme communiste

n. 88 - maggio 1982

- Après la Pologne, où en est la reprise de classe internationale?
- La signification de la tentative avortée d'ouverture démocratique en Pologne
- Kronstadt: une tragique nécessité
- Le mouvement syndical en France de 1900 à 1908
- Aperçus sur la situation au Brésil

Il numero L. 2.400, l'abbonamento annuale L. 12.000 (spese di spedizione comprese)

GLI AVVENIMENTI IN POLONIA DAL DICEMBRE 1981

Dopo il primo congresso di Solidarnosc della fine di settembre '81 a Danzica; dopo che Solidarnosc all'inizio di novembre si era pronunciata per una tregua sociale di tre mesi; dopo lo « storico incontro » fra Poup, Solidarnosc e chiesa, che vedeva Jaruzelski, Walesa e Glemp rilanciare il consenso, sembrava avviato il processo di « intesa nazionale » perseguito da tutte le parti sociali sulla pelle dei proletari.

Se era nata l'illusione di poter gioire dei risultati di tante lotte e di tanti sacrifici che hanno caratterizzato il gigantesco moto proletario iniziato nell'agosto '80, questa viene spazzata via dal colpo militare vibrato il 13 dicembre, ma preparato da lungo tempo.

Già all'inizio di dicembre, l'evacuazione con la forza della scuola dei pompieri occupata dal 18 novembre, è il primo segnale di cosa il governo militare sta preparando. E' la prima volta, infatti, dall'agosto 1980 e dal riconoscimento di Solidarnosc, che uno sciopero viene stroncato dall'intervento della milizia. I proletari sentono avvicinarsi l'ora dello scontro diretto; per effetto della loro pressione, Solidarnosc è obbligato a minacciare lo sciopero generale se il parlamento voterà i pieni poteri richiesti da Jaruzelski. Nel frattempo prepara l'organizzazione di un referendum nazionale sui « metodi di potere ». Mosca accusa Solidarnosc di preparare la guerra civile, di voler rovesciare il potere del Poup e di minacciare la sicurezza dell'Urss. Solidarnosc accusa il governo polacco di spingere la situazione al confronto diretto e gli getta contro la responsabilità delle conseguenze. I proletari polacchi dovranno attendere il colpo militare di domenica 13 dicembre, che decreta lo stato di guerra, impone il coprifuoco, arresta numerosi dirigenti e militanti di Solidarnosc, assume tutti i poteri in un « Consiglio militare di salute nazionale », dovranno attendere che tutto ciò sia già avvenuto per ricevere l'appello allo sciopero generale.

Le risposte al golpe militare

Le prime notizie che si hanno dicono che vi sono stati scioperi nei grandi centri e che arresti e perquisizioni sono numerosissimi. Dovranno passare diversi giorni per sapere che la milizia ha sparato in diverse occasioni a Danzica, a Varsavia, a Katowice, a Breslavia, e che gli scontri avvenuti hanno fatto, secondo fonti della chiesa, almeno 200 morti. Il 15 e 16 dicembre, alla miniera Wujek, in Slesia, si svolge una vera battaglia fra i minatori che il 13, alla dichiarazione dello stato d'assedio, l'avevano occupata e gli Zomo (la truppa motorizzata della milizia) che la espungono mettendo in campo 40 blindati, sparando e usando gas paralizzanti irrorati da elicotteri: 7 minatori morti, 38 feriti; da parte degli Zomo, 4 morti e 41 feriti (Le Monde, 5-1-82). Solo il 23 dicembre la polizia riesce ad espugnare le acciaierie di Huta-Katowice; il 28 i minatori di Piast, in Slesia, cessano per ultimi il movimento di sciopero iniziato subito dopo il golpe militare. Oltre ai morti e alle centinaia di feriti, vi sono circa 5000 internati e più di 10 mila arrestati.

Lech Walesa, l'unico dirigente di Solidarnosc non internato, è tenuto in domicilio coatto: attraverso di lui, chiesa e Stato ritengono un negoziato: in seguito chiederà di essere internato anche lui come gli altri e verrà messo in isolamento. Alla fine di gennaio '82, il regime militare annuncia aumenti di prezzo per i generi alimentari e per i servizi: manifestazioni di protesta riportano i proletari nelle strade a Danzica e gli scontri provocano decine di feriti fra i dimostranti e i ranghi della milizia. 250 gli arrestati, la maggioranza dei quali sono « giovani, ivi compresi studenti delle scuole tecniche e dei licei » (Le Monde, 2-2-82). Inasprita, ovviamente, la legge marziale. Glemp ribadisce che la via del dialogo è il unico metodo per risolvere la crisi; Solidarnosc pure.

In febbraio, a Elblag, un grosso centro vicino a Danzica, negli scontri che vi sono stati, sembra che reparti dell'esercito si siano scontrati con reparti della milizia (Corriere della sera, 16.2). Il 12 manifestazioni e scontri a Swidnik, vicino a Lublino: numerosi arresti e condanne. Il 13, manifestazioni e scontri a Poznan contro il caro vita e la giunta militare: 194 arresti, 162 condanne, ripristinata la legge marziale. Operazioni di polizia in tutto il paese: 35 mila arresti, secondo le fonti ufficiali.

Nonostante i colpi, si ricostituisce una rete di militanti sindacali che riprende ad agire, diffonde volantini, bollettini, ritesse un em-

brione di organizzazione di fabbrica specie nei centri del Baltico dove era già nata nella clandestinità prima dell'estate 1980.

La militarizzazione delle più importanti fabbriche e delle miniere non riesce ad averla vinta sulla resistenza che i proletari esprimono anche se schiacciati da questa enorme pressione. La produzione stenta a riprendere, ma le ragioni non sono soltanto da trovare nella « resistenza passiva » che Solidarnosc clandestino ha chiamato ad effettuare. Vi sono reali difficoltà di imporre un aumento dei turni di lavoro e l'intentificazione dei ritmi soprattutto per le scarse risorse alimentari; si aggiungono poi i numerosi incidenti sul lavoro, in particolare nelle miniere. Durante il gennaio scorso vi sono stati, secondo il ministro dell'industria mineraria gen. Piotrowski, 24 incidenti mortali in miniera e ben 5462 incidenti non mortali. (Lotta continua, 20.3.82).

Mentre si rinsalda l'appoggio russo alla Polonia di Jaruzelski, il governo americano dà anch'esso una mano al ristabilimento dell'ordine e della normalità al paese: paga lui gli interessi sui prestiti anticipati dalle banche private americane alla Polonia e che questa non può ripagare. La difesa dei « diritti umani », naturalmente... è un'altra cosa.

Un tentativo del governo polacco di disfarsi del peso morale e materiale dei 5000 internati consiste nell'offrir loro l'espatrio: solo 15 persone accettano il visto.

Appaiono episodi di terrorismo

Intanto atti dinamitardi, uccisioni di poliziotti, sabotaggi si innestano in un clima di crescente ostilità verso il regime militare, tanto che i giornali, la radio, la televisione parlano apertamente di « strategia del terrore ». L'inquietudine che sorge dagli attentati a Lublino (fallito) e a Varsavia (ucciso un poliziotto in un autobus), fa dire al quotidiano delle forze armate *Zolnier Wolnosci* che il terrorismo « minaccia tutti senza eccezioni » e che per questo bisogna « bloccare il fenomeno allo stato embrionale con l'aiuto dell'intera società »; la « specificità » del terrorismo polacco sarebbe questa: « ha un carattere globale, diretto contro tutti, con l'obiettivo di ottenere l'effetto più spettacolare possibile, senza tener conto delle vittime e dei danni », e naturalmente è fomentato dall'estero e dagli « antisocialisti » di Solidarnosc (Corriere della sera, 19.3). Non si poteva aspettare niente di diverso dalla strumentalizzazione che ogni potere borghese fa di episodi di questo genere. Kuron, che passa per l'estremista di Solidarnosc, intervenendo anch'esso sul terrorismo, sostiene che senza una intesa nazionale tra la « società » e il « potere » non si può mantenere la pace. E' il solito compromesso a fini di pacificazione sociale che, con lo spauracchio del terrorismo pare prendere toni decisi e definitivi. Secondo Kuron, il compromesso va tentato « partendo da un'organizzazione ampia e capillare della resistenza di massa » (cfr. il manifesto, 1.4.82). Quest'ultima « è la sola che potrebbe contenere l'onda del terrorismo e diminuire il rischio di intervento sovietico nel caso di fallimento dell'ipotesi del compromesso »: i due rischi messi sullo stesso piano. Gli è che l'unica forza che può evitare l'intervento russo in mancanza di un forte movimento operaio indipendente è proprio un regime militare che ristabilisca ordine e disciplina nel paese, come vuole essere il governo Jaruzelski, e oggi è ancora lui a dettare le condizioni dell'eventuale compromesso. Quanto al terrorismo, il fenomeno è tutto interno alle vicissitudini della lotta operaia nel suo difficile cammino di ripresa e si manifesta, in genere, nei periodi che succedono le grandi lotte e le grandi illusioni, come l'esperienza di questi anni in Italia dimostra. Considerare quindi il terrorismo come fenomeno del tutto estraneo al processo di ripresa della lotta operaia — al di là di un giudizio di merito, svolto più volte su queste colonne — significa in realtà contribuire al rafforzamento delle leve antiproletarie in mano alla classe dominante e subirne il condizionamento.

La stessa preparazione delle manifestazioni del 1° maggio risente di questo condizionamento. Le masse che hanno aderito ai cortei alternativi sono state guidate sotto il segno della pacificazione sociale, accompagnate dall'inno « Dio salvi la Polonia » e dalla bandiera nazionale. Le loro esigenze materiali sono state un'altra volta soffocate dagli interessi « comuni », dalla ricerca della collaborazione di classe. Solidarnosc, in tutte le sue frazioni, non offre altro che un compromes-

so cogli aguzzini al potere; anche quando parla di « resistenza di massa e ben organizzata » non intende l'organizzazione indipendente di classe per ricomporre le forze proletarie in funzione di una riscossa classista, intende al contrario costituire una base d'appoggio sufficientemente salda per venire a patti col regime militare ed ottenere il suo posto nelle istituzioni.

E' questo atteggiamento è questa prassi che contribuisce a radicare in gruppi più o meno consistenti di proletari e di giovani l'idea che gli atti di terrorismo, staccati dall'opera paziente e tenace di riorganizzazione classista su basi autenticamente proletarie, cioè al di fuori

del politicantismo democratico e religioso, possano accorciare il cammino della riscossa delle masse sfruttate. Ciò non toglie che i « gruppi armati » che si sono formati e che hanno caratterizzato una parte delle manifestazioni e degli scontri dei primi di maggio nelle diverse città più importanti di Polonia, esprimano la giusta esigenza di rispondere concretamente alla repressione restituendo colpo a colpo, contrapponendo organizzazione armata alla milizia, terrorizzando elementi della milizia e dell'esercito responsabili di atti terroristici e di repressione ben più organizzati ed efficaci di una rudimentale bomba fatta con polvere di mina.

Manifestazioni organizzate e manifestazioni spontanee

Il mese di aprile sembra, stando alla stampa occidentale, passare senza « incidenti », mentre i diversi comitati di Solidarnosc si preparano alle manifestazioni del 1° maggio. Pare che un certo alleggerimento delle misure previste dalla legge marziale venga applicato in tutto il paese; verso la fine del mese il governo annuncia che libererà 1000 internati, fra cui anche « personaggi importanti di Solidarnosc » e abolirà il coprifuoco. Nel frattempo, come abbiamo illustrato nell'articolo apparso nel numero scorso, i dirigenti internati di Solidarnosc redigono un « programma » in 19 punti sul quale si dicono disposti a trattare la famosa intesa nazionale col regime militare. In questo « programma » sono contenuti punti di interesse immediato per i proletari come la revoca dello stato di guerra, la liberazione di tutti gli internati, delle persone arrestate e condannate per le quali si richiede la riassunzione nei posti di lavoro e l'indennizzo per le perdite di salario, il pagamento alle famiglie dei morti e dei feriti del danno e la costituzione di pensioni di invalidità, la costituzione di un salario minimo sociale e di compensazioni per i più colpiti dal rin-

caro della vita, la costituzione di una scala mobile. Inutile dire che tutte queste rivendicazioni sono inquadrate nel generale negoziato di patto sociale perseguito da Solidarnosc anche se dalla clandestinità.

La pessima situazione economica, accompagnata dalla pesante pressione sociale e repressiva, non accenna a diminuire. Nelle manifestazioni alternative del 1° e del 3 maggio sono stati diffusi volantini che chiedevano aumenti salariali del 100%. Le condizioni di vita proletarie sono tali che con il salario medio non si arriva neppure a comprare tutti i prodotti previsti dal ragionamento, ragionamento che persiste nonostante l'enorme aumento dei prezzi (i prezzi dei prodotti di prima necessità sono aumentati ad aprile di circa il 130%). La disoccupazione, soprattutto giovanile, tocca punte drammatiche: si parla ufficialmente di 232 mila disoccupati nei settori dell'industria, commercio, trasporti e costruzioni. Dai luoghi di produzione — riferisce « Rinascita » del 21.5 — sono stati espulsi soprattutto i giovani che non hanno voluto sottoscrivere la dichiarazione di lealtà al generale Jaruzelski.

NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

Nuove pubblicazioni

Critique de la théorie de la « Révolution national-démocratique populaire de type nouveau » (Les Cahiers d'El-Oumami, n. 3)

Gli avvenimenti che hanno scosso quattro anni fa la Tunisia (gennaio 1978) e più recentemente il Marocco (giugno 1981) hanno portato sulla scena un proletariato dalla formidabile combattività, un proletariato che negli ultimi due decenni si è andato ingrossando soprattutto nell'industria e nei trasporti e che costituisce obiettivamente il polo intorno al quale si cristallizzano le tensioni sociali, a differenza di quanto succedeva ieri quando il movimento nazionale anticoloniale magrebino si sviluppò intorno alla piccola borghesia rurale e urbana.

Quel movimento nazionale democratico sfornò la sua linea politica e la sua ideologia nazionalepopolare — e non poteva essere diversamente — con le quali influenzò e diresse i movimenti anticoloniali e, in questo, svolgendo una funzione anche progressista. Ma i più recenti avvenimenti mettono in

chiaro l'impotenza della piccola borghesia a rispondere adeguatamente alle esigenze di lotta del proletariato. Ciò non significa che l'influenza ideologica e politica nazionalepopolare sia cessata, tutt'altro; ma sulla base dello sviluppo dei rapporti sociali e di classe in quest'area diventa sempre più chiaro che la classe del proletariato rurale e urbano ha interessi distinti non solo dalla grande ma anche dalla piccola borghesia e, per difendere e per affermare questi interessi, ha bisogno di una sua organizzazione indipendente e di una sua teoria e linea politica specifica, che non può essere se non quella del comunismo rivoluzionario. Alla dimostrazione di questa necessità e alla critica teorica delle diverse varianti di democrazia è dedicato questo opuscolo.

(50 pp., L. 1.200).

Rapport sur la situation en Algérie, nos perspectives, nos tâches (opuscolo d'El-Oumami, aprile '82)

Nell'opuscolo si fa l'analisi della situazione in Algeria alla luce, come detto nell'introduzione, del metodo del materialismo storico solidamente ancorato ai principi del comunismo rivoluzionario al fine di definire una linea d'azione rivoluzionaria che tenga conto dei rapporti di classe e di forza, dello stato d'animo dei diversi strati del proletariato e dei compiti inerenti all'organizzazione rivoluzionaria nella data situazione.

Dato questo inquadramento, la pri-

ma parte riguarda la situazione internazionale nella quale va inserita la situazione specifica dell'Algeria per la quale si fa un'analisi anche delle forze politiche presenti; la seconda parte tratta invece delle nostre prospettive e dei nostri compiti nella situazione attuale. Molti sono i rimandi al nostro periodico El-Oumami, ora diventato mensile, il che consente al testo di non essere troppo pesante e lungo.

(22 pp., L. 700).

E' a disposizione la versione in lingua olandese del « Manifesto 1981 del partito comunista internazionale »

Van de crisis van de burgerlijke maatschappij naar de kommunistische wereldrevolutie

Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale. (84 pp., L. 1.500)

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

CATANIA: novembre-aprile sottoscrizioni 493.500, strillonaggi: Sincat-SR 16.500, Palermo 19.000, SR. 500, Comiso 21.000; MILANO: sottoscrizione 68.500, Cavallino 10.000; BRESCIA: strillonaggio aprile 5.500; PARMA-MODENA: strillonaggio 7.000; BOLOGNA: strillonaggio 21.000; RUFINA: sottoscrizione Gino 5.000; MESAGNE: sottoscrizione Giovanni P. 20.000.

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

MILANO 18.000
PARMA-MODENA 50.000
OVODDA 326.000
S. M. B. 10.000

Le diverse manifestazioni che hanno fatto rialzare la temperatura sociale in Polonia nelle prime settimane di maggio, sono state affrontate dallo Stato in modo diverso. I cortei alternativi del 1° maggio e l'astensione simbolica dal lavoro di un quarto d'ora il 13 maggio, due manifestazioni organizzate da Solidarnosc, sono state in generale tollerate dalle autorità che si sono invece scatenate contro le manifestazioni spontanee del 3 maggio e della sera del 13, e contro quelle del 4, 5 e 6 in diverse città della costa baltica e della Slesia. Si assiste così ad un atteggiamento differenziato da parte del regime militare, e si capisce perché. Con la chiesa e Solidarnosc intende prima o poi trovare la via di un accordo, con la spontaneità proletaria e giovanile intende usare esclusivamente il pugno di ferro. A sostegno di questa differenziazione si è fatta avanti anche la chiesa attraverso il consiglio sociale dell'episcopato, che parla di « provocatori » che strumentalizzerebbero la gioventù e impedirebbero il negoziato per il compromesso e il rafforzamento dell'apparato statale.

Intanto, la pressione del governo si esercita anche attraverso la emigrazione forzata di « elementi indesiderabili » verso la Svezia espulsi col solo biglietto di andata, e con l'aggravamento delle condanne verso tutti coloro che dopo il 13 maggio continuano la loro attività di « resistenza attiva ». A Braslavia ad

es. il tribunale militare ha inflitto 5 anni di prigione a un minatore e a un artigiano, e ad altri proletari pene di poco inferiori solo per aver redatto e diffuso volantini. A Varsavia, per la sola distribuzione di materiale vietato il tribunale ha inflitto 5 anni a un insegnante, 4 anni ad un'infermiera, tre ad un operaio (Il globo, 22.5). Ciò però non impedisce allo Stato di rilanciare un progetto di legge sindacale che prevede la nascita di una organizzazione autonoma dei lavoratori limitata nei poteri e nelle competenze e non assimilabile ai vecchi sindacati di Stato. Questa tragica alleanza di « condizioni per il compromesso », mentre la macchina statale continua la sua opera di disgregazione del movimento proletario, e quest'ultimo non demorde, acuita la situazione di incertezza e di improvvise esplosioni anche se parziali e locali. In questa situazione, i comitati più radicali di Solidarnosc premono per la preparazione di uno sciopero generale in giugno e in ciò si scontrano con i comitati moderati che seguono l'indicazione della chiesa perché sia riguardata la pazienza e la normalità. E ai proletari sta davanti il problema sempre più drammaticamente urgente di mangiare e di sopravvivere. Si ricreano le condizioni di un'altra estate tumultuosa? E' probabile, ed è una ragione di più per porgere ai proletari polacchi una solidarietà concreta e reale lottando contro la propria borghesia nazionale in ogni paese.

DA PAGINA QUATTRO

Analisi delle posizioni brigatiste

neare posizioni generali che, anche se in modo differente, erano comuni alla maggior parte delle organizzazioni di estrema sinistra:

- 1) il proletariato davanti a sé non ha più il capitalismo classico, ma qualcosa di nuovo: una specie di supercapitalismo pianificato, che risponde a leggi completamente differenti da quelle del capitalismo dell'Ottocento e della prima metà del Novecento;
- 2) valutazione del periodo apertosi con il secondo conflitto mondiale, e in particolare con la resistenza, come epoca rivoluzionaria, in ogni caso come l'epoca della « crisi della borghesia »;
- 3) lo spontaneismo, inteso non tanto come la negazione della necessità dell'organizzazione politica — il partito — ma piuttosto come l'identificazione del partito con la classe;
- 4) come conseguenza immediata di questa visione, l'idea secondo cui la concezione comunista rivoluzionaria non è un dato invariante, prodotto dallo sviluppo storico sociale in una determinata fase, bensì un prodotto che scaturisce ogni volta e direttamente dalle stesse masse operaie, o da altri strati in « movimento », dai loro bisogni e dalle loro necessità;
- 5) la rivoluzione vista come un fatto di coscienza del singolo proletario (sulla base dei propri bisogni quotidiani), che si può imporre con forme di contropotere, ossia possibilità di esistenza di forme sociali comuniste all'interno di una società ancora pienamente capitalistica;
- 6) rivendicazione della violenza rivoluzionaria, il più delle volte considerata nella sola forma guerrigliera sulla base dell'esperienza delle lotte di liberazione nazionale (Vietnam e Palestina in primo luogo).

Quando il movimento del 68-69 rifluisce, e appare chiaro che la combattività espressa dal proletariato era stata con successo incanalata e utilizzata dall'opportunismo per rafforzarsi, gran parte delle organizzazioni, che sulla sua spinta erano nate, perirono in un lasso di tempo relativamente breve il rivoluzionari e il massimalismo che li avevano caratterizzati, e, quando non scomparvero, conobbero un processo di vera e propria istituzionalizzazione (vedi AO e LC). Era una resa incondizionata davanti all'opportunismo che (per lo meno a parole) si era voluto e si voleva ancora combattere. L'ideologia del rivoluzionari e idealistico e non classista ancora una volta — come puntualmente si è sempre ripetuto nella storia — si trasformava nell'ideologia della sconfitta.

E' appunto come reazione all'ideologia della sconfitta o della rinuncia ai propri sogni « rivoluzionari » che nascono i pri-

mi nuclei d'azione armata, come logica continuazione, su base diversa, di precedenti teorizzazioni e pratiche (vedi Potere Operaio). Ma questa reazione, che sarebbe stata un fenomeno positivo se fosse stata basata sull'analisi marxista degli errori interclassisti o di tipo immediatista e velleitario, non fece che continuare il vecchio schema. Il bivio che si pose al movimento della « nuova sinistra » fu, all'ingrosso, la separazione fra chi rinunciava al sogno rivoluzionario ripiegando sulla grigia realtà dei partiti riformisti, unici buoni amministratori della « crisi della borghesia » e chi al sogno continuava a crederci, aggiornando e radicalizzando in vari modi le teorie che nel breve volgere di qualche anno avevano già fatto il loro tempo.

Così mentre l'opportunismo politico e il collaborazionismo sindacale festeggiavano la propria vittoria (con relative controprove elettorali), e chiedono la loro meritata ricompensa battendo sempre più insistentemente alle porte del governo, le neonate Brigate Rosse credono che « l'operaio-massa » sia già pronto per l'assalto finale, che le sue « lotte politiche offensive » di quegli anni abbiano dimostrato che è pronto ad imbracciare il fucile per continuare quella lotta interrotta e tradita nel 1945 — ossia operare « nel senso della costruzione nelle fabbriche e nei quartieri di un reale potere operaio e popolare armato », come si può leggere nel documento bierre immediatamente successivo all'azione Amerio del 1973 — e che per farlo abbia bisogno unicamente dell'esempio che una minoranza più o meno sparuta gli può additare attraverso il gesto, o meglio una serie di gesti esemplari. Questa visione, inizialmente piuttosto semplicistica e meccanica, è stata nel corso degli anni ulteriormente sistematizzata e sviluppata, anche se è rimasta ancorata, per lo meno nei suoi elementi basilari, a quella originaria. Tutto ciò si può riscontrare nell'« Ape » e il « Comunista » che, a quanto ci risulta, resta a tutt'oggi la base, per lo meno negli aspetti teorici generali, delle differenti ali che si sono venute a sviluppare negli ultimi tempi nel suo seno. Ci riferiremo, appunto a questo testo per dimostrare come il « referente » principale di questa organizzazione resti, a livello teorico, il modello sessantottesco, malgrado esso sia nato proprio come risposta e contrapposizione all'ideologia della sconfitta. E che proprio per questa loro caratteristica, se non soggettivamente, senz'altro oggettivamente le Brigate Rosse rappresentano un freno allo stesso sviluppo della lotta di classe, e in ultima istanza sono portatrici di quella stessa ideologia che volevano combattere.

(1 - continua)

Ancora lotte nella scuola

La recente trasformazione in legge del DDL 2777 «sul precariato» ha avuto come effetto immediato la proclamazione del blocco degli scrutini su una base — per quanto si può valutare in questi primi giorni — ben più ampia di quanto lasciasse prevedere la partecipazione agli scioperi precedenti (blocco degli scrutini di febbraio e sciopero del 23/4) anche se permane una certa ambiguità sugli obiettivi. Infatti il blocco è stato indetto dal Coordinamento Nazionale Lavoratori della Scuola (CNLS), da un Coordinamento di precari legato ai sindacati e dal Coordinamento degli insegnanti tecnico-pratici (gli insegnanti di laboratorio degli istituti tecnici e professionali) e in esso si mescolano obiettivi generali — corsi autogestiti di preparazione ai concorsi, illicenziabilità dei supplenti, rifiuto dello straordinario — con altri che corrispondono a interessi più particolari.

La discussione di questo disegno di legge si trascina da circa due anni creando nella scuola una situazione di disagio e incertezza e il ristagno della mobilitazione. Solo nelle zone dove operavano organismi di lotta già radicati tra i lavoratori si è resa possibile una certa continuità di iniziativa ed è da questo nucleo organizzativo che è stato preparato l'attuale blocco degli scrutini.

La consistente partecipazione al blocco (risulta che siano in lotta quasi 40 province) si spiega col fatto che il testo definitivo della legge ha tolto le ultime illusioni a chi sperava nel passaggio in ruolo «facile» e a chi si era fidato delle promesse del ministro di risolvere il problema del precariato salvaguardando il livello occupazionale attuale. Essa infatti stabilisce:

1) Assunzione esclusivamente attraverso il concorso (selettivo ovviamente) che consentirà di raggiungere la stabilità del posto di lavoro solo tra qualche anno anche a chi è già in servizio da tempo (gli incaricati) e sancirà il definitivo licenziamento di un gran numero di supplenti.

2) Tre ore di straordinario obbligatorio per tutti e utilizzo a livello distrettuale del personale soprannumerario per coprire le supplenze fino a sei giorni (senza escludere periodi più lunghi) — è questo il meccanismo che elimina il precariato nel senso che

non si assumeranno più supplenti!).

3) Fissazione del numero di trenta alunni per classe anche nelle scuole materne.

Non ci si poteva aspettare nulla di diverso, dato che anche questa legge rientra nel quadro più generale del taglio della spesa pubblica e di aumento dei ritmi di lavoro. Avviene nel pubblico impiego una ristrutturazione parallela a quella attuata nelle fabbriche, finalizzata all'aumento della produttività e alla riduzione del costo del lavoro, a spese di un progressivo peggioramento delle condizioni di lavoro degli occupati.

Nel caso particolare della scuola, la maggiore «produttività» si misura in termini di maggiori incumbenze burocratiche svolte (assegnare voti, compilare schede, tenere a bada il maggior numero possibile di alunni e nella maggiore subordinazione possibile all'amministrazione).

In questa ottica si inseriscono, oltre a quest'ultima legge, tutti i provvedimenti presi negli ultimi anni in materia scolastica, come ad esempio la progressiva riduzione delle classi sperimentali e a tempo pieno e dei corsi delle «150 ore», le circolari sempre più intimidatorie contro l'assenteismo, ecc. E' sempre più evidente per tutti come l'interesse dello stato verso il «buon funzionamento» della scuola statale sia nullo (per la formazione dei futuri quadri dirigenti viene potenziata la scuola privata) e come invece la tendenza sia quella di limitare al massimo la possibilità per i proletari di fruire anche del «servizio» scuola.

La questione quindi va al di là dello specifico problema dei precari della scuola. Si pone perciò il problema di allargare la lotta a tutti i lavoratori della scuola, di guadagnarle la solidarietà delle altre categorie, di fonderla da eventuali misure anticicliche da parte del ministero (come si sono verificate in altre occasioni).

E' difficile prevedere quale sarà l'andamento della lotta, ma è significativo che, forti delle esperienze accumulate nelle lotte passate, i lavoratori si siano posti subito il problema di far sì che il blocco si chiuda su una posizione di forza, in modo da rafforzare l'organizzazione indipendente in difesa dei propri interessi.

I giovani e i «signori della guerra»

Corrispondenza da Treviso, 12 maggio

A Treviso, così come in moltissime altre città, è sorto un movimento pacifista con una considerevole componente giovanile.

In un breve spazio di tempo attraverso assemblee studentesche, seguite da manifestazioni, si è formato un Comitato Studentesco per la pace: la ricca e borghese Treviso ha dovuto assistere all'inusitato spettacolo di piazze riempite soprattutto da giovani spinti da un diffuso senso di inquietudine ed insicurezza, armati dell'illusione di bloccare un «preciso processo storico».

I bottegai, che hanno arricchito il naso di fronte a bandiere e slogans, non si spaventano: le redini del movimento pacifista sono saldamente in mano ai partiti borghesi con in testa quelli «operai» per i quali questa pace, con tutte le sue infamie sociali (compresi i loro succulenti profitti), è un bene vitale.

Non staremo a ripetere tutte le considerazioni politiche sul movimento pacifista perché svolte in numerosi articoli del giornale.

Quello che qui ci preme mettere in evidenza (deducendolo dalla vita del coordinamento studentesco per la pace, che è collegato al Comitato per la pace ad ampia base cittadina), è come la spinta e l'entusiasmo che strati giovanili dimostrano di fronte a quella che appare una possibilità di lotta ai crescenti pericoli di guerra, possa essere riassorbita, svilita e, alla fine, canalizzata su attività del tutto sterili.

Perché per questi strati giovanili (soprattutto studenteschi) i movimenti per la pace appaiono oggi l'unica possibilità di risposta a questi pericoli di cui, se non possono avere coscienza dei reali meccanismi economico-politico-sociali, essi hanno una percezione «emotiva» che si traduce nella sensibilità al problema e in una viva inquietudine di fronte ai suoi (facilmente immaginabili) orrori.

Questi movimenti, però, non riescono a cogliere le cause reali che spingono l'intera società alla guerra. Non solo: non uscendo minimamente da una visione di un mondo che non sia quello borghese (per quanto reso meno... guerriero), si pongono come movimenti di semplice tendenza,

abbracciando in pieno il campo delle idealità (armonia della pace contro orrori della guerra), della conservazione dello «status quo ottimale», della individuazione di «fattori di guerra» puramente esteriori (atteggiamenti di Reagan o Breznev); ed è naturale che non riescano a concretizzare gli obiettivi per i quali si mobilitano: nonostante le marce, «i signori della guerra» non si ravvedono, i conflitti, per ora localizzati, non si spengono, le spese militari aumentano e la militarizzazione dell'intera società si fa più sensibile, a partire dalle caserme e dalla vita quotidiana dei militari di leva.

Che si sia fatto troppo poco?

Qualche risultato tuttavia è stato ottenuto (ed ottenibile) da questi movimenti: diffondere, nel lungo periodo, delusione e rassegnazione di fronte alla marcia inesorabile della macchina di guerra; nell'immediato, provocare repulsione negli elementi più sensibili e, nella maggioranza, la riduzione dello spirito di ribellione in spirito di parata, la trasformazione del desiderio di lotta esclusivamente nel desiderio di «stare assieme», e di azioni via via più folkloristiche e festaiole.

Il Coordinamento studentesco per la Pace di Treviso è sorto dopo la marcia per la pace del 4/2/82 che ha visto una buona ed entusiastica partecipazione di studenti e giovani.

Dietro il Coordinamento vi è la presenza di insegnanti e di forze politiche «di sinistra», per i quali la sensibilità dei giovani sul problema della guerra è una succulenta occasione per ritessere un legame sempre più logoro.

Oltre ad una successiva marcia cittadina le iniziative del Coordinamento hanno attirato, durante le sue riunioni settimanali, l'attiva partecipazione di «esperti» del problema guerra: esperti di armamenti, rappresentanti del «Comitato Popolare dell'Esercito», esperti in obiezioni di coscienza.

L'affluenza di tanti pesccecini è un chiaro ed efficace esempio di quanto impegno sappiano approfondire gli «adulti» nel tentativo di indirizzare verso vie palesemente borghesi gli studenti. Tuttavia l'assidua opera di persuasione a cui essi miravano, ac-

compagnata da compiti pratici assegnati agli studenti (spesso, guarda caso, la distribuzione di volantini dei sindacati), ha reso questi ultimi cocenti del grado crescente di strumentalizzazione cui erano stati sottoposti. Ciò ha spinto alla progressiva e graduale espulsione degli insegnanti dalle riunioni.

Le riunioni hanno avuto anche il merito di allargare le discussioni intorno a temi di scottante attualità: El Salvador, Obiezione di coscienza, Comiso, Disarmo. Tutti temi sui quali i giovani cercano risposte, chiarificazioni, per affrontare problemi in cui si dibattono.

La situazione di stallo prima, di ripiegamento poi che ha fatto seguito all'entusiasmo iniziale ha molteplici (e, entro certi limiti, prevedibili) cause: la mancanza di omogeneità di visione sui problemi, l'inesperienza nell'affrontare con metodo un lavoro sistematico, la frenesia di risultati «tangibili», e le delusioni ad esse collegate. Ma, soprattutto, il Coordinamento ha pagato il prezzo di una dipendenza ideologica e politica dal «mondo degli adulti», in questo caso impersonificazione della pressione e del controllo che il mondo borghese esercita sulle masse giovanili.

E' anche evidente che, in assenza di un movimento proletario su scala generale (e di un partito rivoluzionario radicato in esso), in lotta contro la società borghese e tutte le sue manifestazioni comprese quelle di preparazione alla guerra, questi strati giovanili sono totalmente privi di un punto di riferimento, non pacifista, ma di classe, e pertanto facili prede del campo ideologico, politico, organizzativo dell'avversario di classe.

E' chiaro che non si tratta di chiedere ai giovani di reprimere le loro reazioni di fronte agli eventi che scaturiscono dalla dinamica sociale, o di attendere in parcheggio la rinascita del movimento di classe; si tratta di lavorare affinché queste energie giovanili contribuiscano a questa stessa rinascita.

Si tratta di partire da ciò che noi giovani sentiamo ed esprimiamo, per svolgere un lavoro che è insieme di educazione politica e di indicazione di quali passi concreti si devono fare per opporsi alla militarizzazione di tutta la vita sociale.

Si apre un campo di intervento per i comunisti rivoluzionari, che non ha l'obiettivo di aderire tout court ai nascenti comitati per la pace (o di disciplinamento in Coordinamenti — come quello di Treviso — paralleli), ma di condurre una battaglia politica contro la loro ideologia, contro i loro metodi, per strappare i giovani alla nefasta influenza borghese. Un lavoro, tuttavia, da condurre a stretto contatto con la vita di questi organismi, con interventi nelle manifestazioni, nelle assemblee.

Un lavoro che sappia mettere in luce la reale natura di questi organismi, le loro contraddizioni, i loro limiti; che spieghi alle giovani generazioni, a partire dagli elementi più sensibili, le cause reali della guerra e mostri gli obiettivi di un lavoro a carattere immediato (la denuncia degli aspetti più evidenti della macchina della guerra: l'aumento degli armamenti a scapito delle spese sociali, il peggioramento delle condizioni di vita nelle caserme, la denuncia del peggioramento della condizione giovanile via via che si acuisce la crisi sociale e aumentano le minacce di guerra. Il tutto attraverso un lavoro sistematico di studio, di propaganda, di assemblee, di iniziative pratiche e di organizzazione).

Gli affari sono affari

• Scrive l'«International Herald Tribune» del 2 giugno che, «temendo per il proprio futuro, ditte statunitensi in Argentina aiutano lo sforzo di guerra della Repubblica». La Ford Motor Argentina, per esempio, ha fatto dono alle forze armate di 60 autocarri, che «costituiscono uno dei modi con cui la nostra compagnia desidera prendere parte a questo momento decisivo per il paese»; la Union Carbide Argentina ha offerto batterie e lampade a pila per 30.000 dollari; un'altra compagnia ha fornito per 50.000 dollari di formaggi, dadi e dolciumi per i soldati; altre ancora hanno telegrafato a Reagan per protesta contro il bellicismo inglese e l'appoggio dato ad esso da Washington.

Va bene, infatti, essere patrioti; ma se ci vanno di mezzo gli affari...

• Allo stesso modo, va bene essere degli integralisti islamici o, viceversa, israeliti, ma ciò non deve impedire a Khomeini di acquistare fucili e munizioni da Israele per quello che, secondo le «Neue Zürcher Ztg» del 2 giugno, è l'equivalente di 62 milioni di franchi svizzeri, né ad Israele di vendergli «materiale strategico» in quelle che il ministro degli esteri Sharon definisce «quantità limitate», né infine a queste forniture d'armi di far bella mostra di sé accanto a quelle in provenienza dalla Siria e dalla Corea del Nord, rispettivamente integralista islamica e integralista... atea (almeno ufficialmente). Le armi sono merci: non olemi, non hanno odore.

Socialisti e laici ringalluzziti dai voti nelle amministrative

I risultati delle elezioni amministrative del 6 giugno in comuni che in totale formano non più del 2% dell'elettorato complessivo, a parte una buona quota di assenteismo (nel napoletano ha votato appena un po' più del 50%), possono davvero ringalluzzire il Psi, il Psdi e il Pri. Il trio Craxi-Spadolini-Longo, si legge qua e là, forma la «vera» terza forza del paese, messi insieme i loro voti si supera il 30% dei voti, togliendo al Pci — che in queste amministrative ha raccolto il 22% calando anche là dove sembrava forte — la posizione di leader dell'opposizione alla Dc. Reichlin, a nome del Pci, accusa il colpo e constata amaramente che gli elettori «premiamo chi governa», cioè chi «si assume in qualche modo la responsabilità di fare», piuttosto che chi rappresenta un'opposizione; come dire che la «chiacchiera» la perde sul «fare brutto»?

Le elezioni amministrative, specie se, come queste, non coinvolgono i grandi centri industriali (di grande città c'era solo Trieste, dove in qualche modo ha «tenuto» la lista del Melone, e un quartiere napoletano insieme a Castellamare e Capua), non hanno in genere rappresentato per i partiti più che dei «segnali» di consenso o meno per i grandi partiti, mentre sono sempre state una verifica della bontà degli intralazzi locali e della possibilità di continuarli. Stavolta, però, queste amministrative forniscono un elemento in più, nel senso che, anche se di modeste dimensioni, sono sufficienti per aggiungere problemi ai due grandi partiti che finora bene o male si contendevano il grosso dell'elettorato, che se la devono vedere con gli «emergenti» pronti ad addentare brandelli di scontento da una come dall'altra delle loro due aree di influenza.

Tutti i partiti in verità tirano una conclusione: il voto di domenica va interpretato come un'indicazione di stabilità del quadro politico, nel senso di un lento ma inesorabile avvicendamento dal bipolarismo «degli anni settanta», a un tripartitismo che pareva potesse essere a «crescita controllata» e che invece Dc e Pci si trovano a dover trattare come una «variabile indipendente».

Intanto alla stessa greppia affonderanno le proprie fauci altri affamatisimi concorrenti la cui «lotta» per il proprio posto farà il pari con il politichismo — camorrista o, più schifoso ancora, operaio — che caratterizza la folissima schiera di detentori in cerca di poltrone. E l'elettorato cosa si può attendere?

Una migliore sistemazione della rete degli acquedotti? Migliori servizi di trasporto extra-urbani? Case per i proletari? Ci sarà invece, prima o poi, il solito aumento dei prezzi dei servizi e delle tasse comunali, mentre qualche pezzo di strada asfaltata in vista delle elezioni rimarrà lì ad attendere di essere ultimata alle prossime, qualche ponte rotto verrà riberciato in qualche modo, qualche decina di roulotte o di prefabbricati verrà distribuito a qualche terremoto che si è «comportato bene», insomma la vita quotidiana continuerà tra inquinamenti, disservizi e molti intralazzi edilizi, agricoli e finanziari. Se poi ci si attendesse una soluzione solo un po' decente del problema della casa, beh, la tendenza non si invertirà, ci sia all'assessorato o a capo del municipio un rappresentante dei due maggiori partiti o della «terza forza» socialista-laica: quando è il momento viene inviata la polizia a sgomberare case, scuole o «terreni pubblici» occupati.

«Bollettino di informazione e organizzazione dei lavoratori dell'Italsider»

Il n. 5, giugno '82 di questo Bollettino è il primo redatto congiuntamente da lavoratori di Bagnoli e di Taranto «contro la linea dei sacrifici e delle compatibilità», segno di un collegamento che comincia a dare i primi frutti.

Gli articoli: Rinnovi contrattuali e ripresa delle lotte - Repressione arma antiproletaria - Contro «Ore 14» - Primo maggio alternativo: giornata di lotta proletaria - Sciopero sì, sciopero no - I giapponesi all'Italsider - Antinfortunistica e pretura - Assemblea per i contratti - Note sulle condizioni di vita e di lavoro a Bagnoli e a Taranto.

In particolare rilievo è da mettere la collaborazione di lavoratori al Bollettino attraverso le loro lettere dai reparti e dai quartieri in cui abitano. Viene ribadita la piattaforma di lotta per i rinnovi contrattuali che consiste in: 200.000 lire di aumento per tutti, la contingenza non si tocca, 35 ore su 5 giorni, sblocco del turnover, contro la nuova organizzazione del lavoro e i suoi effetti di riduzione degli organici, aumento dei ritmi, mobilità selvaggia, cumulo di mansioni e intensificazione dello sfruttamento.

Continua la sottoscrizione per la libertà di Raffaele Postiglione.

DA PAGINA UNO

Arroganza padronale

fosse stato messo a punto congiuntamente nel 1975 da parte dei vertici industriali e dei vertici sindacali».

Se avessero potuto. Perché oggi gli industriali non possono? Perché nell'insicurezza crescente determinata dalla crisi, essi devono disporre di tutti i margini possibili, devono alzare in tutti i modi possibili la produttività, cioè lo sfruttamento operaio, stimolando in tutti i modi la lotta e la competizione tra i proletari impauriti di perdere il posto di lavoro.

Nella crisi di quella che finora è stata la sua unica dirigenza, la classe operaia oscilla fra due opposti atteggiamenti. I proletari si chiudono in se stessi cercando di lavorare il più possibile e di benemeritare il più possibile per salvare il posto di lavoro: di qui il crollo dell'assenteismo, l'aumento dei ritmi e della disciplina di fabbrica, la scarsa adesione tendenziale agli scioperi. Questa tendenza raggiunge il suo culmine tra gli impiegati nel quadro della crescente radicalizzazione antiproletaria dei ceti intermedi. Quando però, nonostante ogni buona volontà collaboratrice, i colpi si susseguono ai colpi, i salari reali calano, la fatica aumenta, la disoccupazione dilaga, non a dispetto, ma anzi proprio a causa degli aumenti della produttività, gli scoppi di rabbia della classe si producono di nuovo intensi, ma ancora sotto le bandiere del sogno riformista di un interesse nazionale e di una democrazia, nel cui ambito gli operai potrebbero alleviare lo sfruttamento. Poli alternativi di riferimento non collaborazionisti non hanno ancora presa, e troppo forte è ancora il ricordo del quadro di riferimento in cui sono avvenute le lotte di ieri.

La borghesia sente, perciò, che il rapporto di forze immediato le è favorevole ed abolisce le mediazioni giuridiche, cercando di riportare tutto sul terreno della contrattazione, sicura che una classe operaia impaurita dalla disoccupazione finirà per accettare sostanziali aumenti di sfruttamento, anche se con sporadiche esplosioni di lotta, ai cui imbrigliamento provvederebbe la convergente azione del rafforzato apparato poliziesco e dello sputtanato, ma non defunto, apparato sindacale. Questo calcolo della borghesia può avere un fondamento nel breve periodo, ma certamente a più lunga scadenza si aprono per

lei prospettive paurose. Sotto la gragnuola di colpi un numero crescente di operai comprenderà che l'unica possibilità di ottenere qualcosa è legata ai rapporti di forza concretamente sussistenti e che questi rapporti di forza dipendono anche dalla determinazione a lottare per sé fino in fondo senza concessioni a nessun interesse superiore. Di fronte alla possibile bancarotta dei contratti nazionali si moltiplicheranno le agitazioni aziendali, sia dove gli utili aziendali consentono concessioni, sia dove la prospettiva del dissesto minaccerà di rendere disoccupato anche chi si era illuso, «comportandosi bene», di restare occupato.

In questa situazione, è prevedibile che, per mantenere qualche prestigio sugli operai, parti dell'apparato sindacale dovranno loro malgrado organizzare delle lotte. I nascenti gruppi di opposizione classista possono trovare in questo ambiente l'humus per svilupparsi e per farsi accettare dagli operai. Questo sarà possibile se essi sapranno accettare la realtà operaia così com'è oggi, senza fantasticare mondi e situazioni differenti, accettando perciò di combattere con metodi di lotta classisti anche per rivendicazioni limitate e magari condivise da particolari strati sindacali, se su di esse si può costruire organizzazione e capacità di lotta, presupposti per rivendicazioni più ampie e ambiziose.

Forse nell'immediato, come accadde alla FIAT nel 1980, la borghesia potrà vincere — nella sostanza se non nella forma — la battaglia della scala mobile. Ma dovrà, come alla FIAT, pagare un prezzo in prospettiva molto grave per lei: l'indebolimento della presa del collaborazionismo politico-sindacale all'interno della classe operaia.

In questa breccia possono inserirsi gruppi proletari esterni alla linea e alla disciplina sindacale, ma rivolti anche agli operai sindacalizzati e disposti a lottare con loro, senza porre pregiudiziali di sorta agli obiettivi che eventualmente le strutture sindacali, sia pure demagogicamente e per ragioni di bottega, dovessero avanzare. In questo modo, di fronte all'esperienza reale, essi potranno contribuire all'organizzazione di più vasti strati operai, di fronte ai quali il sindacato non tarderà a sputtanarsi ulteriormente. L'indipendenza rispetto alla linea

po strada in questo enorme ghetto in cui sono stati recintati con l'accordo di tutte le borghesie, arabe, israeliana, europee, americana e russa.

Il vero fine dell'azione di guerra di Israele è questo: ricacciare i palestinesi lontani decine e decine di km dalla «sacra» Galilea e per far capire loro, e a tutti quanti, questo disegno impegna periodicamente la propria sofisticata macchina di guerra che gli Usa in particolare contribuiscono a tener ben lubrificata. Israele dice: restituire il Libano ai libanesi, che l'Olp e i palestinesi abbandonino completamente il Libano. Il che significa, in soldoni: rifarsi in altre zone dei territori perduti nel Sinai e in altre parti a scapito del Libano, allontanare il più possibile la miccia sempre accesa costituita dalle masse palestinesi, vero detonatore per la classe operaia della stessa Israele, passare alla Siria o all'Arabia Saudita il problema di trovare uno spazio dove far sorgere un nuovo ghetto palestinese.

Sostanzialmente questo disegno fa gli interessi anche degli imperialisti americano, europeo e russo (il famoso mini-Stato palestinese) e di una parte delle borghesie arabe. E' per questo che i palestinesi si trovano addosso tutti quanti, siriani compresi che lasciano ad Israele il compito di massacrarli. E dalle altre borghesie arabe che cosa si possono aspettare i palestinesi? Esattamente quanto hanno già dimostrato in anni e anni a questa parte: se ne lavano le mani, limitandosi a rituali lamentele

e all'organizzazione sindacale, come rispetto alle manovre della sua «sinistra» saranno le condizioni indispensabili perché queste azioni sul terreno di classe lascino una traccia tangibile.

Proprio la rinascita dell'intransigenza di classe all'interno della borghesia, il trionfo del Reagan, delle Thatcher, dei Merloni, dei De Benedetti, del Craxi, proprio il trionfo dei «duri» all'interno della borghesia favorisce dialetticamente la ripresa dell'intransigenza di classe proletaria, il successo degli elementi più classisti, e in ultima analisi, dei comunisti in seno al proletariato. Perciò essi devono essere presenti in prima fila nelle lotte di oggi.

Direttore responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stamp.: Timec, Albairate (MI).